

**MERCOLEDÌ**  
**14**  
**LUGLIO**  
**1976**

**Lire 150**

# LOTTA CONTINUA



## SPAGNA - Centomila compagni in piazza a Valencia concludono l'entusiasmante settimana di lotta per "amnistia e libertà"

(dal nostro inviato)

VALENCIA, 13 — Centomila compagni hanno percorso in corteo ieri sera le vie della città di Valencia. Alla testa, i familiari dei detenuti politici, insieme con i segretari di tutti i partiti che formano la «tavola rotonda della regione valenzana», ossia l'organismo unitario delle opposizioni che ha indetto la manifestazione. Il corteo è sfilato per più di due ore terminando nella piazza centrale, con ben cinque comizi, e con la consegna alle autorità municipali di un libro contenente decine di migliaia di firme per

l'amnistia raccolte in questi giorni. L'entusiasmo per questa straordinaria prova di forza è enorme: più di cinquemila compagni del servizio d'ordine hanno garantito il massimo della tranquillità, migliaia di pugni, chiusi, di striscioni, di bandiere, anche con i simboli dei partiti e dei sindacati che, pur essendo ancora formalmente illegali, hanno organizzato la manifestazione.

Gli slogan sottolineavano la forte composizione proletaria del corteo insistendo sull'abolizione della repressione in fabbrica, sulla riassunzione dei licenziati, sul sindacato libero, unitario di classe, sull'aumento

del salario, ecc.

Ma molto frequenti erano pure le parole d'ordine separatiste: Valencia è infatti la capitale di una provincia della Catalogna, regione in cui assai forte e popolare è la rivendicazione separatista dal potere di Madrid.

Con Valencia si chiude la «settimana di lotta per l'amnistia» indetta dal «coordinamento democratico», ossia l'organismo che da marzo raggruppa unitariamente i più importanti partiti di opposizione. Il bilancio di questa settimana è entusiasmante: duecentomila compagni in corteo a Bilbao, ventimila a Las Palmas, quindicimila

a Siviglia, altrettanti a Gihon, in Galizia, cinquemila a Santander, sempre in Galizia, diecimila a Pamplona, ecc. Queste sono solo alcune cifre di una mobilitazione che ha saputo essere fino in fondo nazionale, mobilitando perfino in località del profondo sud, come Badajoz, dove domenica ci si è scontrati per due ore con la polizia; che ha saputo coinvolgere anche cittadine di provincia come Lerida, dove sono sfilati, sempre domenica, in tremila, e ha toccato addirittura sperduti paesini come quelli dell'interno della regione catalana, teatro in questi giorni di centinaia di ini-

ziative per il passaggio in quella zona di una «marcia per l'amnistia», sullo stile di quelle organizzate anni fa, nel Friuli, dagli antimilitaristi italiani.

Il bilancio delle autorizzazioni strappate alle autorità per i cortei è largamente favorevole praticamente rimangono ancora solo i governatori di Madrid e di Barcellona in posizione di duro rifiuto.

Un rifiuto pagato con ore di scontri, e che non potrà durare a lungo: a

Continua a pag. 6

## Si dimette De Martino con tutta la direzione PSI

Il Comitato Centrale è alle prese con la più grave crisi del partito. Ma c'è già chi, pensando al governo, vuole richiuderla in fretta e furia

ROMA, 13 — Le dimissioni di De Martino e subito dopo quelle della direzione sono giunte al Comitato Centrale alla fine della sua riunione mattutina, quando il dibattito era appena cominciato e segnava una brusca svolta al suo andamento. La relazione tenuta ieri dal Segretario De Martino, autocritica fino al limite dell'autodistruzione, tendeva infatti ad escludere qualsiasi dimissione e magari mirava a ritrovare un'unità del gruppo dirigente proprio sul giudizio del voto, sugli errori commessi, su una linea di ricostruzione del PSI. De Martino

cominciava col dire che il risultato elettorale ha segnato non una pausa, ma un declino del PSI, ha continuato criticando la scelta della crisi di governo e delle elezioni anticipate. Quanto all'alternativa di sinistra, ha favorito l'afflusso di voti al PCI, la proposta del «governo d'emergenza» è sembrata una riedizione del «governo di unità nazionale» del PCI. Verso gli intellettuali c'è stata «arroganza», e un sostanziale distacco dal «mondo del lavoro», con la mancanza di un programma di lotta contro la crisi economica. Insomma De Martino si è trovato a constatare una crisi del ruolo e dello spazio del PSI, giungendo fino a porsi la domanda se sussistano ancora di fronte alla profonda revisione in corso nel PCI, le ragioni che provocarono la scissione del '21. La risposta è positiva, ma quanto a ridefinire un ruolo del PSI, De Martino brancola nel buio, e non si va al di là di una generica affermazione sulla necessità di aperture agli intellettuali e al mondo del lavoro, unita ad un rinnovamento interno del partito che sancisca la fine delle correnti, che hanno perduto in questa fase politica, ad unanime parere, ogni funzione. Quanto al governo, in sostanza si elude il tentativo messo in atto da Andreotti, per ripetere che sul programma bisogna raggiungere l'accordo col PCI, sedendosi allo stesso tavolo tra i partiti del vecchio parlamento come fu fatto per le presidenze della Camera.

Tanto furore autocritico non ha suscitato consensi, anzi è non solo nel dibattito del Comitato Centrale, ma anche al di fuori, così ad esempio i sindacalisti socialisti della UIL, quasi tutti della sinistra, hanno attaccato De Martino: le tanto sbandierate aperture ai sindacati si sono poi risolte nella sua relazione in una rivendicazione di un peso maggiore del PSI ai vertici della federazione unitaria. E alcuni intellettuali dell'area socialista firmavano un comunicato per chiedere le dimissioni del segretario e della direzione.

Intanto nel Comitato Centrale Cicchitto, della sinistra lombardiana, nel suo intervento confermava le dimissioni della sua corrente dagli organismi dirigenti per aprire un ampio dibattito in tutto il partito e aggiungeva che

il riconoscere dei propri errori doveva condurre necessariamente alle dimissioni. Il PSI deve smettere — ha detto — di avere gli stessi dirigenti che portano avanti le linee politiche più diverse. I lombardiani tra l'altro si stanno dando un gran da fare a organizzare convegni con esponenti sindacali e con intellettuali, uno con la partecipazione di Bobbio e Marianetti si svolgerà a Roma nei prossimi giorni, in un disegno che dia respiro a quell'ala del PSI che vuole riconoscere il ruolo del partito in un più stretto rapporto con queste forze, disimpegnandosi in questo modo dal ricatto del governo, e nello stesso tempo facendo la fronda da posizioni massimaliste alla linea del «patto sociale» sostanzialmente

Continua a pag. 6

Ancora due giovani ammazzati dall'eroina a Milano

## L'eroina è solo l'arma del delitto, i padroni sono i mandanti

Nella storia di Mimmo "il terrone" c'è tutta la violenza padronale (Cefis) e borghese.

Era un compagno che voleva smettere

MILANO, 13 — Nel tardo pomeriggio di ieri un operaio di 19 anni, Mimmo, soprannominato il terrone, è morto di eroina in un prato presso viale Ungheria. A poche ore di distanza un altro giovane proletario, Gianni, ha fatto la stessa fine ai «Sabbi» di piazza Gabrio Rosa.

Di Gianni sappiamo poco. Mimmo tre mesi fa era stato licenziato dalla Montedison col ricatto «o trasferisci dove vogliamo noi o ti licenziamo». La Montedison di via Bonfadini è uno dei due stabilimenti di Milano che Ce-

fis ha dichiarato di voler chiudere. A questo fine da più di un anno la direzione attua una feroce politica di riduzione dell'organico col blocco delle assunzioni e l'invito, con ogni forma di ricatto all'autoliquidamento. Da parte sua il sindacato ha già detto che non bisogna essere corporativi e difesa l'occupazione va difesa «complessivamente nel nord Italia».

Nel frattempo la Montedison non fa più le manutenzioni, gli infortuni si succedono ogni giorno; proprio nel luglio dell'anno scorso per lo scoppio

d'un forno al rogor morivano un operaio e ne restavano feriti altri cinque. Contemporaneamente impone continui trasferimenti e straordinari per spremere fino all'ultimo una fabbrica che cade a pezzi e ha ormai l'organico dimezzato. A questa vita bestiale nella fabbrica più grossa del quartiere corrisponde fuori una condizione altrettanto bestiale, specie tra i giovani.

La disoccupazione giovanile è una realtà di massa. Alcuni giovani reagiscono entrando nel giro dei piccoli furti (motorini, auto, scippi). Altri riempiono i bar; altri si rifugiano nella droga pesante. Mimmo era un ragazzo dolcissimo, taciturno, amato da tutti. Non era un «regolare» del giro dei drogati, ma tre mesi fa, dopo il licenziamento, aveva voluto provare. La situazione dei drogati d'estate è ancor più miserabile, di «roba» ce n'è poca e a prezzi altissimi. I grossi spacciatori si spostano nei luoghi di villeggiatura ove possono arricchirsi meglio. La poca «roba» che c'è viene così tagliata ferocevolmente con la stricnina o altre porcherie diventando ancor più mortale. Mimmo non era pratico, anche per bucarsi aveva bisogno che qualcuno lo aiutasse. Ma nessuno lo ha aiutato ieri sera: è morto solo come un cane in un prato pieno di sassi.

Ieri sera nel viale tutti i giovani erano riuniti, nessuno aveva voglia di dormire. Gli eroïnomanzi si mischiavano in mezzo agli altri, dicevano che bisognava farla finita, che non si poteva vivere così, che bisognava tirar fuori i nomi degli spacciatori e sistemarli, che bisognava portare quei nomi ai compagni di LC. Una quindicina di loro sono venuti da noi in sezione a dirci che volevano smettere, e di portarli da un medico o di procurargli il Fisetone. C'era in loro una volontà di cambiare che non

era solo il riflesso della paura. Gli assassinati di ieri sera sono stati caso mai l'ultima goccia. C'era la coscienza di distruggersi giorno dopo giorno, la volontà di poter rifare le cose che fanno gli altri, poter avere un rapporto completo con una donna, poter andare via qualche giorno senza la paura di star male, poter pensare ad altre cose che non siano quel maledetto gramo di eroina, poter lavorare. E bastava guardarli in faccia per capire che era una volontà di cambiare che farà strada.



## VENERDÌ IN PIAZZA A TRIESTE IL FRIULI IN LOTTA PER LA RICOSTRUZIONE

(pag. 2)

Mentre la Lega Araba, divisa, è impotente ad intervenire

## LIBANO: ultimatum siriano all'OLP e alla sinistra

BEIRUT, 13 — La riunione dei ministri della Lega Araba al Cairo, il cui fine dovrebbe essere quello di tentare per l'ennesima volta una mediazione tra le posizioni dei vari paesi, ed evitare che la questione libanese segna una rottura definitiva dell'unità araba, si trascina in maniera sostanzialmente inconcludente, mentre in Libano l'aggressione congiunta siriano-falangista contro i palestinesi e le forze progressiste tocca nuovi livelli di violenza.

L'offensiva siriana è concentrata con particolare intensità sulle zone del nord, e soprattutto sulle città di Tripoli e Balbeck, quelle in cui le forze di sinistra dispongono ancora della massima capacità militare. Quale sia l'obiettivo dei siriani in questa manovra per sostenere la quale essi non si peritano di offrire oggi ingenti rifornimenti di armi ai fascisti libanesi (mentre palestinesi e sinistra lamentano una spaventosa carenza anche di viveri e medicinali) è chiaro: essi puntano in sostanza ad una resa nel giro di poche ore,

all'accettazione del regime di Damasco come unico «mediatore» in Libano tra destra e sinistra; a piegare cioè in modo definitivo l'autonomia dell'OLP e soprattutto della resistenza. Di fronte al volume di fuoco messo in campo da siriani e fascisti, la resistenza coraggiosa ed eroica dei compagni può ottenere qualche pur importante successo tattico, ma ha ben poco tempo davanti. Così la rottura dell'assedio del campo di Tel Al Zataar, sottoposto negli ultimi giorni a ben cinquantadue attacchi, privato di ogni soccorso, anche semplicemente umanitario, non può risollevare le sorti del conflitto.

Forte dell'andamento dei combattimenti, e della divisione che regna tra i regimi arabi, la Siria fa oggi, alla Lega Araba, uno spudorato doppio gioco: da un lato, rende noto un ultimatum ai palestinesi ed ai progressisti libanesi, in cui pone, come condizione per cessare il massacro, l'accettazione del proprio governo come forza di mediazione, «non-belligerante», cioè chiede in pratica

di trasformare non solo il Libano, ma la stessa OLP, in propri protettori; dall'altro lato, si dichiara disponibile a sostenere — di nuovo — l'invio di una forza interaraba di pacificazione, ben cosciente che le stesse contraddizioni interne alla Lega Araba impediranno ad una decisione del genere di avere conseguenze pratiche, o, comunque, risultati politici. A questo tracotante doppio gioco, infatti, lo schieramento arabo è sostanzialmente incapace di reagire. Nelle numerose sedute di riunione che si sono susseguite nelle ultime ore, sono stati concordati punti di principio astratti, sull'assistenza «umanitaria» ai palestinesi, sul ruolo di pacificazione dei paesi arabi, ecc. Ma nessun accordo è stato raggiunto sul «come» operare in queste direzioni. E così, mentre tutti a parole concordano con il rappresentante dell'OLP sulla necessità di muoversi, e di muoversi in fretta, prima di una sconfitta della resistenza che avrebbe conseguenze gravissime, nella realtà si

continua a perdere tempo. Gli stessi sforzi del governo libico per spingere, anche, se necessario, attraverso una spaccatura aperta, ad un'azione decisa, sono caduti nel vuoto; così la proposta di Gheddafi di una sospensione temporanea congiunta delle relazioni diplomatiche con Damasco non è stata raccolta da nessuno. In questo contesto, Arafat minaccia, se si prolunga l'immobilità della Lega, di puntare su «altre alleanze» — cioè, presumibilmente, sull'URSS —; ma lui stesso si rende probabilmente conto che il socialimperialismo non intende oggi muovere un dito in questo conflitto, pronto semmai ad utilizzare, sul tavolo delle trattative internazionali, la crisi stessa del mondo arabo.

E intanto, forte dell'andamento del conflitto libanese, da un lato, di Entebbe, dall'altro, Israele moltiplica le proprie iniziative repressive in Cisgiordania, arrestando, con il pretesto del «terrorismo» centinaia di avanguardie palestinesi.

Democrazia Proletaria da Leone

## “No a qualsiasi governo con la DC”

ROMA, 13 — Uscendo dal palazzo del Quirinale dove si era recato per prendere parte alle consultazioni aperte dal presidente della repubblica Leone in vista della formazione del nuovo governo il compagno Gorla a nome di Democrazia Proletaria ha dichiarato: «Il risultato del 20 giugno ha confermato che la forza omogenea di larga maggio-

ranza relativa non solo nel paese ma anche in parlamento, è oggi quella delle sinistre. Per questo ci opporremo attivamente, in parlamento e nel paese, contro ogni formula di governo che, con o senza il consenso dei grandi partiti di sinistra veda ancora una volta la DC come asse centrale e forza dirigente della politica italiana».

Le indagini sono ferme alle perquisizioni di piccoli squadristi

PER «FARE LUCE» SULL'OMICIDIO OCCORSIO RILANCIO IN GRANDE STILE DEL SID

(pag. 6)

Agnelli cerca di organizzare un intero turno al sabato

## Operai della Lancia e disoccupati di Torino contro gli straordinari

TORINO, 13 — Per sabato 10 luglio la Lancia di Chivasso ha tentato di organizzare un intero turno di produzione attraverso la richiesta di straordinari a circa 600 operai. Il comitato di lotta, un organismo autonomo di massa con largo seguito dentro la fabbrica, ha individuato e denunciato il carattere antioperaio di questa manovra e ha dichiarato il blocco per sabato mattina.

La Lancia di Chivasso sta cercando di aumentare la produzione senza fare assunzioni, oltre i soliti spostamenti e aumento dei carichi di lavoro tenta di ottenere il massimo possibile di straordinari ed è arrivata a promettere un premio speciale a tutti gli operai che rinunciano a fare le ferie. Gli operai hanno preso contatto con il

comitato disoccupati organizzati di Torino e hanno concordato una iniziativa comune.

Sabato mattina due folte gruppi di operai e disoccupati hanno picchettato gli ingressi dello stabilimento lasciando entrare solo gli addetti alla manutenzione e i lavoratori delle imprese.

Molti degli operai che fanno gli straordinari sono crumiri, ma la maggioranza accetta per bisogno di soldi. E' stato soprattutto con questi lavoratori che si è sviluppato la discussione: la presenza dei disoccupati è stata determinante per collegare il problema dell'aumento della fatica in fabbrica con la richiesta di un lavoro stabile e sicuro da parte delle migliaia e migliaia di disoccupati.



La popolazione voleva andare a Trieste, in molti hanno tentato di dire di no. Ma ha vinto la gente: il 16 si andrà a Trieste

# VENERDI' IN PIAZZA IL FRIULI CHE LOTTA PER LA RICOSTRUZIONE

GEMONA, 13 — Nella coscienza della gente, nel mutare dei suoi atteggiamenti, nella crescente consapevolezza delle sue scelte, un dato è emerso chiaro a tutti, in questi ultimi giorni: nell'immane tragedia, nella dimensione enorme di problemi, di una condizione drammatica per decine di migliaia di proletari, si è fatta strada una idea, è maturata una pratica, quella dell'unità, della gente, dell'organizzazione nelle tendopoli, della lotta contro coloro che del Friuli fanno un nuovo Belice. Dieci giorni fa, si erano trovati in più di mille sotto il cupolone di Gemona, (e la popolazione di Gemona è oggi fra le 7-8 mila persone) ad acclamare, dopo una assemblea piena di tensione, e voglia di passare dalle parole ai fatti, la proposta di andare a Trieste. Da quel giorno, mentre la voce di andare a Trieste si spargeva, passava da paese a paese («radio tenda», la chiamano), è iniziato il tentativo molte volte vergognoso, di affossare questa volontà, di piegare i bisogni della gente alle esigenze del quadro politico, dei suoi equilibri e dei suoi compromessi. Già nel primo comunicato-stampa steso da un ristretto numero di persone non si faceva parola della scelta del luogo, della manifestazione né della data. Una prima riunione del coordinamento, martedì a Campolesi, vedeva il Pci mobilitato nel tentativo di dimostrare che la scelta dei terremotati di Gemona non teneva conto della realtà di altri paesi. Uno dopo l'altro esponenti del Pci, dei paesi vicini, intervenivano a dire che da loro non si sapeva nulla, che le cose erano indietro, etc. Vero, almeno in parte: ma da questa realtà (un movimento cresciuto in fretta a Gemona il paese più grosso e più colpito — e relativamente più indietro altrove) — potevano emergere due scelte: o il tentativo di isolare Gemona (che il Pci ha fatto) o usare ciò che a Gemona stava avvenendo per far crescere la situazione anche altrove, come vogliono le avanguardie di Gemona e come in effetti sta succedendo ora. Giovedì a Montenars, si tiene un altro coordinamento, il primo coordinamento fra i paesi. Montenars è il paese di quel Checco Placereani, esponente del Movimento Friuli e di una buona parte del clero basso della chiesa friulana, che ha lanciato all'assemblea di Gemona la parola d'ordine della manifestazione a Trieste.

## Si discutono gli obiettivi

Il Pci ha pesantemente giocato — proprio lui, aduso ai più ambigui compromessi con una Dc fra le più retrive d'Italia — sul fatto che questa proposta era nata da «fonti poco responsabili», era una proposta «facilonza» ecc. Era piuttosto il caso di chiedersi perché è stato possibile che nella sinistra storica e in quella rivoluzionaria nel suo complesso pochi sono stati in grado di interpretare ed esprimere la volontà della gente. Era piuttosto il caso di



Prepariamo una corriera da ogni paese; a Trieste si devono sentire gli obiettivi delle popolazioni terremotate: le assemblee nei paesi e nelle tendopoli hanno elaborato le richieste sulle quali devono confrontarsi tutte le forze politiche: la ricostruzione del Friuli è una questione nazionale

chiedersi quale fosse la volontà reale della gente. Noi per conto nostro, ce lo siamo chiesti, ed abbiamo aperto con le altre organizzazioni un aperto e ampio confronto.

A Montenars si perfeziona una prima stesura di piattaforma della tendopoli da presentare alla Regione. Sono i primi obiettivi nati dall'esperienza di Gemona, che si arricchiscono ora del contributo di altri paesi: si vuole che la popolazione sia parte attiva di elaborazione, di conduzione e di controllo per la risoluzione di problemi che la riguardano, si vuole che le mense siano decente, che sia assunto personale pagato dal comune, che siano accessibili a tutti a prezzi politici e sia chiarezza pubblicamente l'entità del danno a disposizione delle amministrazioni per l'assistenza e siano istituiti spacci comunali per i generi di prima necessità. Si chiede la revisione della legge che riguarda la riparazione delle case non irrimediabilmente lesionate, a cominciare dalla necessità di riparare con norme antisismiche fino alla necessità che sia aumentato il tetto dei 6 milioni, assolutamente insufficiente, fino all'obiettivo che alle commissioni aumentate di numero, siano affiancati centri comunali con funzioni di progettazione. Ancora, la piattaforma pone l'obiettivo che i prefabbricati siano considerati l'ultima soluzione, a saturazione avvenuta delle altre: riparazione delle case, completamento delle case in costruzione, scantinati sistemati o costruiti, requisizione. Si chiede che la ricostruzione non produca il tessuto economico sociale e produttivo precedente, che non sia un semplice ripristino ma porti ad un Friuli senza emigrazione, sottosviluppo, disoccupazione.

## L'assemblea a Trasaghis

La legge sulla ricostruzione deve essere fatta presto e con la più ampia consultazione popolare, la gestione deve essere controllata dalle popolazioni e dagli enti locali, la ricostruzione del Friuli deve diventare una questione nazionale. La regione deve aprire con lo stato una vertenza per l'abolizione delle servitù militari, i giovani friulani devono essere esonerati dal servizio militare per almeno 5 anni. Ma proprio mentre si

chiarisce la piattaforma, aumentano i ricatti, le pressioni perché si rimetta in discussione la scelta di andare a Trieste. Mentre sarebbe già necessario partire con la preparazione della manifestazione si è costretti a convocare per sabato a Trasaghis un'assemblea che prenda finalmente una decisione definitiva. Si fa un volantino, saranno soprattutto le avanguardie dei campi di Gemona a distribuirlo negli altri campi fino nei paesi più sperduti. La sera di sabato, la gente, per essere una riunione di solo coordinamento è molta: si legge la piattaforma, si discutono alcune proposte di modifica, di aggiunta, la si approva. E si giunge a quello che tutti aspettano da una settimana di dibattito convulso e di grandi manovre per espropriare la gente dalla decisione. La discussione si accende. Il Pci (fra altri per bocca di Colomba, sindaco di Bordano, neo eletto al parlamento, candidato ad un ruolo di portavoce dei terremotati, inizia a svolgere male, anche se meno di altri, questo suo ruolo) parla ancora della necessità di unirsi ai sindacati, di affermare il ruolo delle Comunità montane. Poi è la volta del sindacato: viene comunicato a tutti ciò che già si sapeva: la mattina, in una riunione congiunta, le comunità montane hanno indetto per il 16 una manifestazione a Udine e i sindacati vi hanno aderito. Marzotto, della federazione unitaria, oltre a parlare della manifestazione convocata dai sindacati per la provincia di Pordenone, a Spilimbergo, per il venti (ed è bene ed importante che ci sia), sostenendo che la manifestazione, invece che a Trieste dovrebbe essere fatta a Udine, parla dell'importanza di essere uniti, di coinvolgere gli enti locali, di mobilitare la classe operaia: sono cose e problemi che i terremotati conoscono. Sono stati i primi a decidere di andare in piazza a Trieste. Sanno che è importante che si coinvolgano gli enti locali. Chiedono ai sindacati, anche quelli democristiani, di schierarsi, di scegliere. Sanno che è importante la mobilitazione operaia e chiedono ai sindacati di prendere posizione. Hanno proposto a tutti di andare a Trieste, perché lì sta la regione, lì sta un potere che si afferma essere decentrato democratico ed autonomo, e che

invece sta centralizzando tutto e fa pagare i ritardi e le incapacità alla gente. I terremotati vogliono che la manifestazione sia grande, vogliono l'unità. Ma che unità è quella che propongono i sindacati, che unità è quella proposta dal Pci? Alla decisione di andare a Trieste si contrappongono, tardiva, la scelta di Udine e la si motiva dicendo che ad Udine può esserci più gente; si accusa di essere antiunitario chi vuole mantenere ferma una decisione unitaria di oltre un migliaio di persone, di andare a Trieste, non si ha neppure il coraggio di dire che dietro a tutto c'è la volontà di mettere al primo posto una politica che salvi i buoni rapporti con le amministrazioni democristiane, e la volontà di non tener conto del coordinamento delle tendopoli, della volontà di riaffermare le esigenze del quadro politico, gli equilibri e i compromessi sulla pelle dei terremotati, sulla necessità di scendere in piazza subito, di battere in piazza l'amministrazione regionale, di affermare, prima che sia troppo tardi, le richieste della gente.

## Il voto

Con molto poco senso di responsabilità si arriva così ad una spaccatura dell'assemblea: da una parte chi sottolinea il valore e il significato di una scelta come quella di Trieste, dell'autonomia del coordinamento delle tendopoli, come decine di avanguardie di Gemona e di altri paesi, come il compagno Barazzutti, vice sindaco di Cavazzo, come Londero, consigliere comunale di Gemona, eletto indipendente nelle liste del Pci, come alcuni esponenti del clero basso che hanno scelto di stare dalla parte del popolo. Dall'altra parte principalmente le Comunità Montane che non rifuggono dal ricatto («vi troverete da soli») e dalla minaccia. Si arriva, in un clima di forte tensione, al voto: e cominciano uno dopo l'altro i rappresentanti di tendopoli. In 12 votano per andare a Trieste, in 11 per andare a Udine, (fra loro un responsabile di AO e un comitato PDUP) in due si astengono, uno di loro è il rappresentante di Bordano, paese dell'on. Colomba. C'è un applauso, ma la discussione continua in decine di capannelli. Si decide di riunirsi, l'indomani, domenica a Gemona. Le riunioni andranno avanti per tutto il giorno. Domenica si presenteranno in tanti a tentare di fare ripensare sulla scelta, ad agitare lo spauracchio dell'isolamento. A tarda sera una nuova votazione: stavolta ai sindacati e al Pci si affiancano tutti i compagni di AO e del PDUP. Ancora una volta la volontà della gente, dei mille del cupolone prima, di decine e decine di nuove avanguardie di massa poi ha ragione. Anche i delegati dei campi che avevano votato la sera prima per Udine, stasera, dopo essere tornati nella tendopoli, votano per Trieste.

La linea di demarcazione è netta, ma non c'è spaccatura. Sono in molti ora a parlare di una presunta strumentalizzazione del Movimento Friuli e di Lotta Continua, sono in molti a parlare di isolamento, sono in molti ad essere preoccupati. Non c'è accusa di strumentalizzazione alcuna nel tentativo di isolamento né ricatto che possa nascondere una realtà elementare: la gente voleva andare a Trieste, ha vinto, ci andrà.

A noi interessano soprattutto i compiti che questa straordinaria presa di coscienza impone a chiunque con il popolo friulano terremotato cerchi un rapporto giusto e corretto. Da qui a venerdì c'è da moltiplicare la voce del coordinamento di Gemona (che nell'unanime volontà della gente trova ragioni di unità e di chiarezza, non di rottura) c'è da generalizzare l'indicazione di andare a Trieste. C'è da parlare, da spiegare, davanti e dentro le fabbriche, davanti e dentro tutte le caserme, per organizzare una corriera in ogni paese, c'è da richiamare in ogni istanza, ogni livello, il sindacato a rapportarsi positivamente al movimento c'è da rinnovare anche fuori dal Friuli una vasta solidarietà democratica e proletaria, dal Belice al Vajont, dai grandi centri operai ai paesi. Venerdì a Trieste dovremo essere tanti, saremo tanti, per essere uniti, per contare, per imporre alla regione i nostri obiettivi. Saremo, ancora come due mesi fa sulle pagine dei giornali: non più con immagini di morte e distruzione, ma con il volto di un popolo in lotta per ricostruire la vita attorno a sé.

# I provocatori arresti di Barletta diventano un'occasione di mobilitazione generale

Ad una montatura che vuole colpire l'antifascismo militante e la sinistra proletaria si risponde con il rilancio delle lotte

BARLETTA, 13 — Sono terminati gli interrogatori dei compagni arrestati, e ancora una volta è stato dimostrato come questi arresti sono il frutto di una grossa montatura contro la sinistra e contro tutto il movimento di lotta di cui polizia e magistratura si sono fatti portavoce: compagni che al momento erano completamente assenti dai luoghi ove accadeva la mobilitazione sono stati denunciati e altri sono arrestati; si è voluto in questo modo colpire l'antifascismo militante che non ha permesso agli squadristi assassini di poter fare di Barletta una piazza impunita per loro o dove potersi scorazzare e provocare impunemente; si è voluto colpire tutta la sinistra proletaria che aveva salutato la venuta di Moro durante la campagna elettorale con il pugno chiuso; si è voluto colpire tutto il proletariato che il 20 giugno ha ribaltato con il suo voto a sinistra una tendenza in atto da qualche anno. Il Pci ha recuperato tutti i voti che nel '75 aveva perso, DP è andata con l'1,7 per cento oltre le nostre stesse previsioni. Ma dietro questa montatura c'è ben altro. Si nota in tutta la provincia un tentativo di far pagare al proletariato la crisi economica che i padroni stanno attraversando: chiusura di tante piccole fabbriche, cassa integrazione per centinaia di migliaia di operai; ma l'attacco non passa inosservato; basta vedere la dura lotta delle operaie della Hetermarks di Bari, della UtensilSud di Spinzola, la partecipazione compatta dei braccianti all'ultimo sciopero naziona-

le. Tutto questo avviene anche a Barletta: gli operai del cantiere Stella non si lasciano licenziare, gli operai della Filmer (piccola fabbrica tessile) scendono in lotta per gli organici e contro i ritmi; sono gli ultimi episodi che dimostrano come 8 mesi di lotta dura della Montedison — pur essendosi questa lotta conclusa con un compromesso — non siano passati senza lasciare traccia sulla volontà di resistenza del proletariato. Allora per il potere è necessario fermare questa volontà di resistenza. I mezzi sono diversi; in tante fabbriche, come nella zona industriale di Bari o in piccoli calzaturifici a Barletta si ricorre all'isolamento, all'emarginazione o al licenziamento delle avanguardie di lotta. Ma questo non è sufficiente per fermare una risposta globale e allora si ricorre alla decimazione costruendo

montature mostruose a partire da episodi di provocazione fascista e poliziesca. Varie iniziative per la scarcerazione dei compagni arrestati si stanno muovendo: dai volantini ai manifesti nei paesi alla solidarietà attiva di centinaia di democratici, alla conferenza stampa di massa di giovedì 15, alla creazione di un comitato per la liberazione dei compagni arrestati in cui sono presenti sindacalisti e antifascisti, alla creazione di un collegio di difesa in cui siano presenti avvocati non solo di Barletta, ecc. E' la risposta complessiva a quel piano padronale istituzionale, ed è la base della manifestazione che stiamo preparando alla quale invitiamo a partecipare tutti i CdF, gli antifascisti, i sindacati, i partiti democratici.

# Ancora in carcere otto compagni di San Benedetto

SAN BENEDETTO DEL TRONTO, 13 — Sono ancora in carcere, otto dei nove compagni arrestati, con pesanti imputazioni, per essersi opposti verbalmente allo sgombero di alcuni hippies dalla piazza centrale del paese. Una montatura assurda contro la quale la mobilitazione si fa ogni giorno più incisiva: domenica un'assemblea pubblica durante la

quale sono intervenuti gli avvocati del collegio di difesa, ha visto una partecipazione proletaria molto alta, mentre aumentano le prese di posizione di organismi di base e di personalità democratiche per la immediata scarcerazione dei compagni. Il processo intanto è stato rinviato al 28 luglio in base a cavilli formali.

# chi ci finanzia



Sottoscrizione per il giornale

Sede di TORINO  
Sez. Lingotto: Un compagno 20.000, Andrea 10 mila, Sergio 5.000.  
Sez. Bgo S. Paolo: Valerio 10.000, Fernando e Franco 10.000, Daniele 5 mila, Vendendo il giornale 5.550.  
Sez. Val di Susa: I militanti 10.000.  
Sez. Chieri: i compagni 50.000.  
Sez. Mirafiori Fabbrica: Carla Mirafiori Presse 5 mila.  
Sezione Vanchiglia: Franca della Hebel 5.000, Personale non insegnante 6 mila, Dany 40.000, Roberto 10.000, Claudio 1.000, Raccolti all'Attivo del 3/7 35.200.

Sede di PIACENZA  
Sez. Piacenza: Antonella 3.000, Gaetano 7.000.  
Sede di CARRARA  
Sez. Marina: Raccolti al cantiere navale: Pjè 5 mila, Paolo 2.000, Giorgio 1.000, Bruno 1.000, Domenico 1.000, Benito 1.000, Gianni 1.000, Vendendo il giornale: Pjè flagname 1.000, Tola 1.000.  
Sez. Carrara: 26.500.

Sede di RIMINI  
G. Mario 20.000, Oscar 10.000, Sergio 4.000, Debe 1.000, Franco 10.000, Ipa 10.000; Raccolti da Placu a Piazza Tripoli: Carlo 1.000, Raffaello 1.000, Albani 4.000, Rossano 2.000, Daniela 1.000, Smith 1.000, Mori 500, Morri 1.000, Daniela S. 1.000, Giacaglia 1.000, Montanari 500, Leo 500, Placu 1.000, Elidia 500.

## TORINO

Martedì 20 luglio, alle ore 15,30, ad Architettura (Valentino) attivo regionale su: DC e questione cattolica in Piemonte dopo il 20 giugno. Tutte le sezioni sono tenute ad inviare almeno un compagno. Giovedì 15 luglio, alle ore 21, Corso S. Maurizio 27 Comitato provinciale allargato ai responsabili di sezione.

Doriano 1.000, Toto 500, Claudio 1.000, Squizzo 500, Nadia 600, Scuba 500, Sabatini 1.000, Chebo 1.000, Bullo 1.500, Baccello 1.000, Claudio 500.

Contributi individuali:  
Bruno dal seggio elettorale - Bologna 20.000.  
Totale 374.750  
Totale preced. 2.938.010  
Totale compl. 3.312.760

E' uscito il quarto numero di "Compagno Ferroviere" con la bozza per il contratto dei sindacati unitari e le proposte dei rivoluzionari. Tutti i compagni devono ritirarlo il più presto possibile dai distributori.

# COMPAGNO FERROVIERE

luglio - agosto 1978 giornale dei ferrovieri in lotta lire 100

Alle elezioni le sinistre avanzano, la DC tiene. E' il segno di un più duro scontro tra le classi: il contratto è aperto, per il salario, contro il carovita

# Ora la parola è di nuovo alle lotte

COSTRUIAMO DA SUBITO INIZIATIVE DI LOTTA NEI COMPARTIMENTI



Impediamo i cedimenti sindacali  
Impediamo il programma e gli obiettivi che sono di tutti i ferrovieri

Il giornale è stato spedito a Torino, Asti, Alessandria, Novara, Genova, Imperia, Novara, Milano, Mestre, Bologna, Piacenza, Parma, Firenze, Pisa, Civitavecchia, Viareggio, Livorno, Foligno, Ancona, Napoli, Foggia, Catania, Messina, Palermo, Olbia, Iglesias. Per informazioni telefonare al 58.949.83. I compagni devono spedire gli articoli sull'andamento delle assemblee per il contratto.

**SAVELLI**  
LA SINISTRA RIVOLUZIONARIA IN ITALIA  
Documenti e interventi delle tre principali organizzazioni: A.O., L.C., PdUP L. 2.500

**AUTONOMIA OPERAIA** Nascita, sviluppo e prospettive dell'area dell'autonomia nella prima organica antologia documentaria L. 3.500

**CONTRASTORIA DEGLI USA** a fumetti a cura di Peppino Ortoleva  
Riduzione grafica di Giovanna Caronia e Vincino L. 2.500

**MARIA RITA PARSANI ANIMAZIONE IN BORGATA** Cronaca, esperienze e riflessioni sullo spettacolo «Parliamo di Diabolik» L. 1.500

**ALEKSANDRA KOLLONTAJ COMUNISMO, FAMIGLIA, MORALE SESSUALE** a cura di Mariella Gramaglia. In appendice il testo della «Piattaforma della opposizione operaia» L. 2.500

**VARLAM SALAMOV KOLYMA** 30 racconti dal lager staliniani L. 3.500

**EMILY DICKINSON POESIE** a cura di Barbara Lanati Prefazione di Rossana Rossanda L. 1.300

**LENIN, ZINOV'EV, GORTER DIBATTITO SUL PARLAMENTARISMO** L. 1.200

CHIEDETE IL CATALOGO A:  
VIA CICERONE, 44 - 00193 ROMA



CANTIERI NAVALI: gli armatori guardano al Giappone (1)

# VOGLIONO AUMENTARE I PROFITTI ALLUNGANDO LA SETTIMANA LAVORATIVA

Alcune note sulla situazione nel settore: le differenze di orario e di paga tra i cantieri italiani, europei e giapponesi; il fallimento del gigantismo e le tendenze alla ristrutturazione nei maggiori cantieri italiani; le perdite e l'assalto degli armatori privati alla flotta di stato

In questi ultimi mesi si sono dati appuntamento a più riprese a Bruxelles, Tokio, S. Francisco grandi armatori e padroni di cantieri navali con l'obiettivo di trovare il modo più profittevole per superare la non buona situazione del settore prodotta dalla crisi petrolifera e dal crollo dei noli. Sono ancora le holdings giapponesi ad essersi accaparrate oltre 6 dei 9 milioni di tonnellate di portalingue da 23 a 70 mila t.p.l. che rappresentano attualmente la fetta più ambita del mercato internazionale di navi (su 35 cantieri esistenti in Giappone 27 hanno ottenuto commesse per costruire portalingue, mentre in tutto il mondo sono 18 i cantieri che si sono assicurati ordini dello stesso genere). I padroni giapponesi, come è noto, oltre a praticare il dumping, cioè a vendere all'estero a prezzi molto più bassi che in patria — 30-35 per cento in meno rispetto ai prezzi degli altri paesi — ed ha pagare molto meno l'acciaio (200 dollari contro 300), hanno il primato nell'occidente capitalistico per quel che riguarda i livelli di sfruttamento sulla forza lavoro.

Infatti se confrontiamo le medie delle ore lavorate per addetto e i salari, scopriamo che l'operaio giapponese è costretto a lavorare 350 ore in più all'anno rispetto ad un operaio europeo e di ben 777 ore in più all'anno di un operaio italiano ad una paga oraria inferiore di 836 lire alla media percepita dall'operaio europeo e di 1.333 lire di quella dell'operaio italiano.

E' da ciò che dipende in primo luogo la competitività sul mercato internazionale dei giapponesi, da uno sfruttamento selvaggio della classe operaia di cui sono tremendamente invidiosi i padroni e gli armatori nostrani. Questi ultimi per bocca dei loro più autorevoli rappresentanti da Vittorio Fanfani (fratello dell'ultra-nato Amintore) e presidente dell'Italcantieri e Rocco Basilico presidente della Fincantieri, fino all'ex ministro Gioia della marina mercantile, vanno sostenendo che vi è ancora « un 12 per cento di spazio che la flotta europea può occupare » aggiungendo che tutto dipende da quanto i nostri cantieri sono competitivi sul mercato internazionale, cioè da quanto



Operai del cantiere navale di Palermo.

sono disposti a pagare in ore di lavoro e salari navalmecanici italiani.

Intanto nel cantiere più grande e avanzato per i moderni sistemi tecnologici, quello dell'Italcantieri di Monfalcone, regna un clima di terrore e di minaccia alla sicurezza del posto di lavoro a causa del fallimento della strategia del gigantismo.

Infatti le 4 cisterne giganti (250 mila e 150 mila t.p.l.) vengono vendute in ribasso per il raddoppio del costo di gestione provocato dalla precipitazione dell'incide dei noli (17,5) con una perdita secca per ogni cisterna di 30 miliardi.

La stessa fine faranno le cisterne da 30 mila t.p.l. in costruzione a Castellammare costate 13 miliardi l'una e vendute a 7-8 miliardi. Nel cantiere di Monfalcone, il più moderno e attrezzato quello su cui i padroni avevano puntato le carte più avanzate della ristrutturazione è in atto dietro il fallimento di una intera strategia produttiva una generale riorganizzazione tendente ad eliminare tutte le linee di montaggio degli scafi e di allestimento in bacino e le stazioni smontanti (Working Units) costate miliardi. La fine che faranno tutti gli operai impegnati finora a

queste lavorazioni, cioè la maggioranza dei giovani assunti negli ultimi anni, non è dato di sapere. Mentre è già in corso il blocco delle assunzioni e si parla sempre con più insistenza oltre che di nuovi periodi di cassa integrazione, « di una ridistribuzione generale del lavoro all'interno del gruppo (Italcantieri) ».

Dietro questi piani infatti Castellammare e Sestri non costruirebbero, per favorire Monfalcone, 2 « Panamax » (portalingue da 80 mila) e 2 cisterne da 150 mila t.p.l., perché intanto sia il cantiere di Napoli che quello di Genova lavorerebbero per le commesse della Finmare. Resta da vedere come questo piano ancora tutto nelle nuvole si riflette sull'occupazione del gruppo e sulle condizioni di lavoro degli operai. Sono 1.200 i miliardi che servono a finanziare il piano della Finmare, che prevede la costruzione di 72 navi subito su un totale di 96, ma ancora nessuno dice da dove escano fuori, mentre è chiaro invece dove molti soldi della flotta di Stato sono andati a finire durante la permanenza di Crociani alla presidenza della Finmare. Gioia, l'uomo che in qualità di ministro della marina è riuscito a spremere tanto quanto nella sua funzione di capo degli affari di « cosa no-

stra », ha partorito un nuovo piano di collaborazione con il clan privato di cui il massimo rappresentante nel settore è il suo compare Lolli Ghetti, il più grosso armatore italiano, col quale ha costituito una società la Carbone (5.190 Finmare, il resto diviso tra l'EGAM e Lolli Ghetti) che è quella più importante insieme alle altre società miste, la Sovital mare e la Continental.

Recentemente ad una conferenza sull'occupazione organizzata dalla regione ligure il sedicente armatore è apparso gradito agli stessi uomini del PCI perché ritenuto « moderno e in grado di risolvere le sorti della flotta pubblica ». Intanto il moderno armatore oltre a tentare di accaparrarsi con la sua partecipazione alle società miste il controllo del 50 per cento del traffico di materie prime e quindi in prospettiva il comando sulla flotta di stato, nei primi nove mesi di attività della prima società mista l'Almare (24,5 per cento Ghetti) sono stati perseguiti solo interessi privati non producendo alcun posto di lavoro in più senza creare né la flotta nazionale per il trasporto di materie prime né nuovi posti di lavoro per i dipendenti della Finmare previsti.

(continua)

## Verso lo sciopero generale dei braccianti e dei salariati agricoli

Il 20 luglio, a fianco dei lavoratori della terra sciopereranno per 2 ore gli operai delle industrie metalmeccaniche, chimiche, alimentari e gli edili. Scioperi articolati durante la settimana prepareranno lo sciopero nazionale

E' iniziata per i braccianti e i salariati agricoli, una settimana di lotta articolata per provincia che culminerà il 20 giugno con uno sciopero generale nazionale che vedrà al fianco dei lavoratori della terra, i metalmeccanici, i chimici, gli alimentaristi e gli edili che sciopereranno per due ore.

Lo sciopero è stato deciso dalla segreteria Cgil-Cisl-Uil, per sollecitare la ripresa delle trattative che, dopo una serie di rinvii, sono state rotte per l'atteggiamento intransigente della Confagricoltura, che ha lavorato fino ad oggi, alla rottura dello schieramento sindacale, aiutata in ciò dai settori sindacali più direttamente legati alla DC, come la FISBA-Cisl dello scissionista Paolo Sartori.

Tutta la fase precedente delle trattative, è stata improntata al « senso di responsabilità » sbandierato dal sindacato, che si è tradotto nei fatti, nello svilimento del potenziale di lotta dei braccianti e dei salariati agricoli, costretti a scioperi del tutto simbolici, senza nessuna incidenza sulla produzione e senza costi quindi per gli agrari.

La trattativa si è rotta sulla richiesta, avanzata dalla Confagricoltura che contava sull'appoggio della FISBA-Cisl e della VI-SBA-Uil, di impegno da parte sindacale di rinuncia alla ricontrattazione a livello provinciale, di parte della materia contrattuale; ricontrattazione che tiene in conto della specificità delle varie situazioni.

Ciò a cui gli agrari evidentemente puntano, sono i tempi lunghi, sui quali giungere ad una chiusura al ribasso su tutti gli obiettivi del contratto, in modo particolare per quel che riguarda gli obiettivi della rivalutazione dei minimi salariali nazionali giornalieri dalle attuali 5.864 lire a 6.730 lire, e del diritto di intervento sinda-

cale sulle prospettive produttive e occupazionali, contro il quale il capo degli agrari Diana ha detto chiaro che ci deve essere la massima opposizione. Non è con il senso di « responsabilità » e con la « necessità di non drammatizzare la situazione del paese », che si può vincere la tracotanza della Confagricoltura; la via per vincere contro l'intransigenza degli agrari è quella di rimettere nelle mani dei lavoratori della terra la gestione di questa vertenza; è quella di restituire alla lotta dei braccianti il ruolo di protagonista in questo scontro contrattuale decisivo per il rafforzamento del movimento di lotta nelle campagne.

Solo attraverso questa iniziativa, su obiettivi che sono maturati all'interno del movimento e che sono parzialmente presenti nella piattaforma, è possibile unificare intorno ai braccianti, gli avventizi, gli eccezionali, gli occasionali e i contadini poveri che rappresentano la maggioranza del proletariato agricolo.

E' necessario che, nell'ambito della vertenza generale che i sindacati hanno aperto col governo sulla-

lo sviluppo industriale del paese, si realizzi il massimo di unità, nelle iniziative di lotta, tra gli operai dell'industria e i lavoratori agricoli, affinché si faccia dello « sviluppo dell'agricoltura, del Mezzogiorno e della occupazione », un obiettivo che realizzi le esigenze del proletariato e non quelle degli agrari, ispirate ad un feroce attacco alla occupazione e all'aumento della produttività del lavoro.

E' senza dubbio positivo il fatto che il 20 giugno, a fianco dei braccianti scenderanno in lotta gli operai dell'industria, questo fatto rappresenta un primo passo verso il superamento delle prese di posizione meramente solidaristiche che hanno accompagnato fino ad oggi la lotta contrattuale.

E' altresì importante ribadire, al di là della positività dello sciopero generale che rappresenta un momento fondamentale di unificazione del movimento e di rilancio della lotta, la necessità di iniziative di lotta che incidano direttamente sulla produzione e che facciano pagare agli agrari la loro intransigenza e la loro tracotanza.



Eboli - Braccianti in assemblea.

Cosenza

## La centrale termoelettrica di Rossano occupata dagli operai in lotta contro i licenziamenti

ROSSANO (CS), 13 — Da 6 giorni i cancelli della centrale Enel di Rossano sono presidiati giorno e notte dagli operai per protestare contro 96 licenziamenti effettuati da una delle ditte appaltatrici, che già in precedenza avevano tentato il polso della forza operaia con piccoli licenziamenti senza che i sindacati intervenissero. Sin dall'inizio della lotta la volontà operaia di dire no ai licenziamenti non si è fermata al solo blocco dei cancelli e per ben due volte tutti gli operai del cantiere, circa 1300, con la partecipazione dei disoccupati, operai, ecc., si sono riversati nel centro cittadino sottolineando negli slogan la loro volontà di continuare la lotta.

SANLURI (Cagliari)

Venerdì 16, ore 18 in via Garibaldi 29/A, attivo sulle elezioni aperte a tutti i militanti e simpatizzanti.

CESENA - Convegno

Venerdì 16 alle ore 19,30 e sabato 17 alle ore 15 convegno di sezione su: risultato elettorale, attività di sezione, alla saletta del palazzo del Capitano in piazza Almerici. Tutti i simpatizzanti sono invitati.

Nell'incontro avuto a Catanzaro tra una delegazione sindacale e il presidente DC Peruccini, che ha avuto la Regione occupata per ben due volte, gli operai hanno potuto constatare quanto è sterile e vuota la piattaforma rivendicativa, la quale contiene tutte quelle promesse elettorali che i notabili DC hanno fatto nella campagna elettorale del 20 giugno (vedi Egam, Piccinelli agricola, porto di Sibari, ecc.).

Una cosa è certa: tutti gli operai nelle assemblee fatte e nei momenti di discussione ribadiscono una cosa: la centrale, che già produce energia la lasceranno solo quando avranno posti di lavoro stabili e sicuri. Ma la lotta per la difesa del posto di lavoro vede impegnati in questi giorni, anche i compagni della Cartiera Bilotta di Cosenza, gli operai del Consorzio di bonifica nei comuni dell'alto Jonio. Il tutto a sottolineare la volontà delle masse giovanili, degli operai e di tutto il proletariato di dire no allo sfruttamento e alla disoccupazione che è stata la caratteristica della gestione di tipo mafioso e clientelare del potere da parte della DC in tutto il Mezzogiorno.

## Oggi scioperano gli edili dei cantieri dell'edilizia residenziale



E' stata indetta per oggi dalla Federazione lavoratori delle costruzioni (FLC) una giornata nazionale di lotta degli edili dei cantieri dell'edilizia residenziale pubblica contro la minaccia di chiusura di 2.500 cantieri in cui sono occupati circa 100 mila operai.

Infatti se non verranno sbloccati immediatamente i finanziamenti dei programmi di emergenza, i cantieri delle cooperative, degli IACP e dei privati che hanno iniziato i lavori nei tempi stabiliti dal provvedimento di emergenza, saranno costretti a chiudere in quanto oggi non ricevono più contributi.

Questa situazione rischia di aggravare ulteriormente il problema dell'occupazione in uno dei settori più colpiti dalla crisi. Nei soli primi 3 mesi di quest'anno infatti la produzione edilizia ha subito un gravissimo calo.

Secondo i dati ISTAT nei grandi comuni l'indice generale della produzione è diminuito nel trimestre dicembre 1975-febbraio 1976 del 17,8 per cento rispetto allo stesso periodo dell'anno scorso.

La variazione negativa verificatasi nel trimestre in esame è stata determinata da una diminuzione del 15 per cento della produzione di fabbricati residenziali e del 22,6 per cento di quella di fabbricati destinati ad attività economiche.

## Giovedì il processo di appello per i 4 operai della Magneti

MILANO, 13 — Giovedì si svolgerà il processo di appello della Magneti Marrelli. La direzione cercherà di prendersi la rivincita contro i 4 compagni che erano stati riassunti dopo la sentenza emessa dal tribunale in gennaio, puntando su un irrigidimento reazionario al palazzo di giustizia di Milano, soprattutto per i processi di appello; un irrigidimento a cui contribuisce non poco il PCI che, con la sua azione, anziché creare contraddizioni all'interno della magistratura, facilita lo spostamento su posizioni corporative e reazionarie di questa istituzione.

Questa cosa è chiara ad esempio per la questione dell'assenteismo, le ripetute condanne del PCI sull'assenteismo si ripercuotono immediatamente (anche per le pressioni del PCI verso i giudici) in senso negativo nei processi, dando spazio alle sentenze sfavorevoli agli operai. E' importante giovedì 15 una consistente presenza operaia alle ore 16, ora del processo. I comitati comunisti della Magneti hanno indetto un'assemblea alla Statale alle ore 18 in preparazione del processo.

LC non partecipa all'iniziativa giudicando inadeguata e riduttiva ogni discussione sui processi di lavoro e sul rapporto con la magistratura, che non coinvolge i soggetti principali

che a Milano si sono confrontati con questo terreno: le decine di CdF, come ad esempio la Gerli e la Fargas, le piccole fabbriche occupate contro i licenziamenti, o anche di grandi fabbriche come la Motta e l'Alemagna; che non coinvolge cioè quell'ampio schieramento che in altre occasioni si era verificato. Mancando questo, la discussione interesserebbe settori ristrettissimi di compagni, tra i quali oltre tutto non esiste una base d'accordo sul giudizio sulle istituzioni, sul loro ruolo, sulla possibilità o meno di incidere e con quale schieramento e proposta politica farlo.

ROMA

Mercoledì ore 17, in via Apuli, seminario per studenti e giovani lavoratori. Terza riunione. OdG: Scuola e mercato del lavoro a Roma e nel Lazio.

ROMA

Giovedì ore 18,30, attivo lotte sociali. OdG: Militanza, partito e movimento di massa a Roma, iniziative contro il carovita.

MILANO

Coordinamento dei collettivi femministi

Mercoledì, alle ore 21, alla Bocconi o.d.g.: La proposta di legge sull'aborto.

## Aumenta il prezzo del latte

Basta con la subordinazione alla CEE. Prezzi calmierati per i prodotti agricoli

Il prezzo del latte molto probabilmente subirà un aumento. « I contadini produttori non ci rientrano più con le attuali 175-185 lire e le centrali municipalizzate stanno lavorando in perdita ». Questa la realtà che si vuole presentare come inevitabile.

Tutto questo provocato da una errata politica nazionale e della catena che ci lega alle direttive comunitarie.

Naturalmente saranno i consumatori a farne le spese che si andranno ad aggiungere a quelle che già si sostengono per quanto riguarda altri prodotti di prima necessità che negli ultimi tempi hanno avuto dei « ritocchi »: zucchero, caffè e ora anche il sale.

Per quanto riguarda l'aumento del latte c'è da richiamare la legge 8 luglio 1975, n. 306 che ne fissa appunto il prezzo alla stalla: « esso è determinato per le singole zone di produzione e per ciascuna annata agraria, attraverso la contrattazione collettiva con la partecipazione di tutte le parti interessate e con particolare riferimento alla dinamica dei costi di produzione del latte » e prevede inoltre, « la revisione semestrale riferita al prezzo degli alimenti del bestiame e al costo del lavoro ».

Quindi in questi giorni, è in corso la revisione dei prezzi stabiliti all'inizio del 1976: una inchiesta delle organizzazioni degli allevatori ha stabilito che in questo periodo i costi di allevamento e di manodopera sono aumentati del 40 per cento, di qui l'inevitabile richiesta dell'aumento che tra l'altro se concesso dovre-

be avere riflessi solo sui prezzi al consumo del latte alimentare, mentre non dovrebbe averne sui prezzi di prodotti derivati (burro e formaggi) i quali hanno già subito in precedenza aumenti tali da assorbire eventuali « scatti » della materia prima.

Fin qui l'applicazione della 306 con le richieste dei produttori.

Ma dovrebbero esserci degli interventi governativi che blocchino il prezzo del latte alla quota attuale salvaguardando la possibilità di acquisto dei consumatori e promuovendo nello stesso tempo interventi politici tempestivi in direzione della riduzione dei costi di produzione. Proponiamo quindi un controllo sui prezzi dei mezzi tecnici; riforma dell'AIMA con la possibilità di poter distribuire prodotti agricoli a prezzi calmierati; interruzione della subordinazione completa alla Comunità Economica Europea.

Per quanto riguarda la CEE c'è una recente dichiarazione del commissario all'agricoltura Lardinois che ha annunciato pubblicamente in un discorso tenuto in Inghilterra l'abbattimento di circa 1 milione e mezzo di vacche nei prossimi tre anni e l'applicazione di una tassa ai produttori di latte sotto forma di un prelievo oscillante tra il 2,5 e il 5 per cento del prezzo; questo come rimedio estremo alla sovrapproduzione di latte nella CEE.

Le conseguenze di questa misura per l'Italia sarebbero catastrofiche visto le enormi difficoltà che abbiamo nel settore zootecnico e lattiero-caseario.



**Pubblichiamo  
due interventi  
del compagno  
Guido Crainz  
e del compagno  
Furio Di Paola  
sul dibattito politico  
nella sinistra  
rivoluzionaria,  
sollecitando i compagni  
ad usare il quotidiano  
per stimolare  
ed ampliare  
la discussione**



# Superare l'attesa e uscire allo scoperto: è il metodo migliore per far crescere l'unità dei rivoluzionari

Mai come oggi il «confronto a distanza» fra i rivoluzionari si rivela inadeguato: vi è — credo in tutti i militanti rivoluzionari — la sensazione che sia necessario riprendere e arricchire quel dibattito che fu al centro della campagna per la presentazione unitaria, e in cui il confronto su temi di grande respiro (il rapporto fra movimento di classe e governo, il rapporto fra rivoluzionari e sindacato, lo sforzo di trarre una lezione dalla lotta di classe dei mesi precedenti) avveniva in assemblee e attività fortemente «vigilanti», in un clima politico che imponeva a serietà politica e sforzo di elaborazione (e «punitiva» severamente chi cercava di sottrarsi a questo spirito).

Anche da questo punto di vista, del resto, non giova sottovalutare, o liquidare con l'etichetta di «antiunitario» il comportamento di quei compagni del PdUP (il 70 per cento del PdUP, se non sbaglio) che si pronunciarono in maniera diversa da migliaia e migliaia di altri militanti rivoluzionari: quello che era in ballo allora era — nella sostanza — il punto di riferimento prioritario (nei contenuti e nei soggetti politici) che si intendeva scegliere, il punto di riferimento prioritario cui ognuno guardava nell'individuare una prospettiva politica e i soggetti che ad essa a-

vrebbero potuto dare gambe e cervello materiali; su questo, in ultima istanza, ci si divideva o ci si univa, all'interno di un dibattito ampio, che poneva certo più problemi di prospettiva di quanti non risolvesse (del resto, vi è coerenza anche fra il «no» alla presentazione unitaria di quei compagni e la loro pratica nelle sedi, in generale).

## Le resistenze al dibattito nella sinistra rivoluzionaria

Aveva ragione certamente il compagno Magri a sostenere che non ci si divideva su questioni «meschine», e che la scelta che egli proponeva era coerente a un discorso politico, discorso che costituiva l'essenza delle tesi del PdUP, e che era precisato e riproposto da Magri in un editoriale di fine aprile; discorso — questo — che in ultima istanza negava il ruolo stesso dell'iniziativa autonoma dei rivoluzionari, in nome del rischio della «divaricazione fra riformisti e rivoluzionari» (in una visione che attribuiva ai rivoluzionari la mera influenza sui loro iscritti e simpatizzanti o su frange marginali ed emarginate del movimento), all'interno di un giudi-

zio sulla presenza di rischi di «qualunquismo» massimalista e di «estremismo» nella classe, che mai e poi mai i rivoluzionari avrebbero dovuto raccogliere e sostenere.

«Meschino» non era certo questo discorso, e coerenti erano le sue conclusioni («meschino» fu semmai il modo in cui questi compagni reagirono a una sconfitta politica del loro discorso — perché di questo, in ultima istanza si trattava: dalla gestione delle liste a quell'«incredibile pasticciaccio» che avvenne al C.C. del PdUP — come apprendiamo da alcuni recenti interventi pubblicati da «Il Manifesto» — che portò «all'elezione di un segretario come contrapposito a un cedimento tattico». «Meschino» è chiamata quella battaglia politica «mistificatoria», e magari accompagnata da qualche ingenuità come fa recentemente Magri. Anche in questa visione della «gestione del partito» sarebbe sbagliato non riconoscere la inevitabile conseguenza di visioni istituzionali dello scontro di classe, e di una «concezione del partito» che viene da lontano.

Il senso profondo di quel dibattito era dunque quello di avere al centro, in ultima istanza, le prospettive centrali del processo rivoluzionario, e di costringere ognuno a misurarsi

su questo, affrontando problemi in larga misura nuovi per la sinistra rivoluzionaria. Perché è difficile riprendere oggi quel dibattito, ed è difficile da parte nostra perfino riuscire a imporre una riflessione in sedi comuni — attivi a livello di sedi, sezioni, cellule, ecc., pubblici o no — con altre organizzazioni, sul voto e sulla prospettiva.

Il rifiuto categorico del PdUP a farlo in molte zone (magari dichiarando che in questo modo si... contrabbanderebbe dal basso quella «Costituente» cui sono così avversi, o si favorirebbe quella «indefinita ed equivoca area della rivoluzione» che dà tanto fastidio a Lettieri), il comportamento non certo oltremodo favorevole di A.O. a queste proposte non bastano a spiegare tutto; ad esempio non bastano a spiegare la nostra scarsa convinzione, — con numerose eccezioni, certo — nel proporre a tutti i livelli. Né basta a giustificare ciò un fatto che pure pesa, e cioè i guasti che sono derivati dalla scelta di A.O. e PdUP di condurre (sia pure con eccezioni anche rilevanti che è merito nostro aver imposto politicamente) una campagna elettorale separata.

Credo vi sia qualche ragione più di fondo, e se non la affrontiamo di petto la volontà di «dare una smossa» al dibattito su questo terreno resta impotente. Essa riguarda un metodo di discussione che non siamo riusciti ancora a imporre nella sinistra rivoluzionaria, e cioè quello di verificare seriamente i poteri precedenti, a partire dallo scontro di classe. Che conclusioni hanno tratto ad esempio altre organizzazioni dal fallimento esplicito di una concezione ampiamente viziata da «istituzionalismo» del governo di sinistra (visione che li ha portati non solo a tentazioni «ministerialiste» nel concepire il problema del programma, ma anche — come riconoscono automaticamente alcuni di questi compagni — a una campagna elettorale in cui «sfumato» era il carattere alternativo di D.P. rispetto al revisionismo)?

## La crociata antieconomicista

A giudicare dai primi dibattiti, con una campagna serrata non contro le radici di quegli errori ma (dopo aver dato facilmente per scontata la sconfitta di ipotesi «centriste» o da partito di opinione) contro

«l'economicismo», (detto anche «economismo estremista») identificato con lo assumere nella propria linea politica temi e obiettivi «economico-materiali» contrapposti alle piattaforme sindacali (come scrive M.N. sul «Manifesto») o contrapposti a quanto «viene proposto all'interno dei sindacati e nei consigli dalle forze di classe più genuine» (il Q.d.L., 11 luglio). Il tutto, senza nessuno sforzo di confronto, ad esempio, sulla fase dei contratti (e su quali sono state ad esempio, e su quali scelte, le «forze di classe più genuine»).

Senza nessuno sforzo di confronto, inoltre, sul percorso della lotta operaia in questi anni, senza il quale a mio avviso non riusciamo a dar gambe a uno sforzo unitario; dato che su questo ampiamente ci siamo divisi, e non su cose secondarie, e sarebbe essenziale, credo, un approfondito confronto sull'insieme dei giudizi che ciascuno dava.

Questa crociata «antieconomicista» non va troppo per il sottile: la relazione di Biorcio — a nome della segreteria — al C.C. di A.O. scopre il «vecchio schema economicista di L.C.» nel vedere un movimento in crescita lineare e nel concepire le battaglie «sul terreno politico istituzionale» al solo scopo di rendere instabili le istituzioni, senza nessun progetto complessivo, e cita come esempio di questa insipienza politica di L.C. la battaglia contro l'elezione di Fanfani a presidente della Repubblica, nel 1971 (battaglia «contro il fanfascismo», cui A.O. si oppose con parole d'ordine acutamente complessive come «lo stato borghese si abbatte e non si cambia»; «il presidente qualunque esso sia è sempre un servo della borghesia», all'interno di un giudizio sull'insistenza della crisi e sul riformismo come tendenza principale); altro esempio di «economicismo» di L.C. nel senso detto, è per Biorcio il modo con cui abbiamo affrontato la riflessione sulla prospettiva ponendo il problema del «PCI al governo», e anche questo esempio suscita una qualche perplessità su chi ha perlomeno letto la nostra elaborazione, o ha un ricordo, anche vago di come la sinistra rivoluzionaria si è misurata con esso.

Di questo metodo di dibattito va fatta «piazza pulita» (oltretutto ci fa perdere solo tempo, e potrebbe servire solo a una cosa che i compagni di A.O. negano di volere, se



ho ben capito: «tenere a distanza» L.C. per affrettare l'unificazione con compagni che di L.C. non ne vogliono proprio sapere; va fatta «piazza pulita» proprio perché esso rischia di oscurare il senso di questa polemica «contro l'economicismo», che è di ampia portata a mio avviso.

## Le punte più avanzate e il revisionismo

Esso poggia — mi sembra — su due capisaldi, e ha come conclusione l'abolizione della strategia in alcuni; in altri, l'abolizione della strategia dei contenuti più avanzati dello scontro di classe (gli unici cioè a partire dai quali si possa affrontare il problema dell'egemonia rivoluzionaria sull'insieme dello schieramento di classe), in una visione in cui l'invito a non esaltare le «punte più avanzate» dello schieramento di classe si unisce a un invito ad avere una «visione generale» e a cercarla altrove.

Il primo capisaldo che permette questa campagna è la messa in secondo piano del carattere politico organico della linea revisionista nel sindacato, che ha nell'impostazione stessa delle piattaforme, degli accordi, e così via, i suoi cardini. Questo è quindi un primo terreno su cui invece va aperta con forza la discussione (del resto ciò significa discutere della prospettiva nella fase che si apre, dei contenuti centrali dell'iniziativa dei rivoluzionari, e delle sue caratteristiche).

Il secondo capisaldo è la assunzione dell'iniziativa autonoma solo in quanto «stimolo» a modificare il sindacato; solo in quanto cioè i suoi contenuti sono in qualche misura «compatibili» con il dibattito interno al sindacato, finalizzati ad esempio a una battaglia «per migliorare le piattaforme» (cosa giusta e sacrosanta, ovviamente, che nessuno può sottrarsi, ma che diventa altra cosa se è messa in alternativa all'esplicitazione dei bisogni centrali della classe, se conduce alla «messa in frigorifero» di temi che consideriamo centrali, alternativi radicalmente alla linea revisionista, la quale significa cose precise, contribui-

# Le avanguardie e le «masse con sei zeri»

## Una lettera sul dibattito nel nostro Comitato Nazionale

Alcuni dei problemi da me sollevati nell'intervento all'ultimo comitato nazionale che il giornale ha riportato, si sono prestati (forse per il livello troppo «generale» ed il carattere metodologico delle cose dette) ad alcune interpretazioni riduttive che rendono necessaria una mia precisazione. Non tanto per una difesa della «lettera» di quell'intervento, che mi interessa poco, quanto per la necessità, che ritengo inderogabile, che il dibattito che si è aperto al nostro interno si svolga nella massima chiarezza e nell'abbondanza di «distinzioni»; che vengano perciò evitate con ogni cura semplificazioni, schematismi, riduzioni.

Ho forse la mia parte di colpa nel non aver contribuito a formulare in modo chiaro ed univoco i problemi che ho posto, per il taglio dell'intervento che era appunto metodologico

con poche e frettolose esemplificazioni sulle scelte politiche concrete dell'ultimo anno. Il dibattito, si dice, deve essere innanzitutto sulla nostra linea politica dal 15 giugno ad oggi ed, a partire da qui, possono essere affrontate le questioni «generali», tra cui, al primo posto, quella della costruzione del partito.

Sono d'accordo: è questo l'itinerario corretto da seguire nelle «battaglie politiche». Tuttavia, mentre una riflessione approfondita sulla nostra linea (in tutti i suoi passaggi) nel corso dell'ultimo anno è tutta da fare (almeno lo è per me) ed il dibattito nella assemblea di luglio sarà certamente una prima occasione di verificarla, non me la sento di mettere da parte l'apertura di una riflessione collettiva su alcuni problemi generali (tempi della crisi, questo-

(Continua a pag. 5)

## Una utile e richiesta ingerenza

Ecco, su questo secondo me ha senso discutere, assumendo all'interno di questa riflessione il problema stesso della «forza» (la cui assenza dal dibattito caratterizza la riflessione di altre organizzazioni, ma che è così sporadicamente affrontato, con alti e bassi paurosi, al nostro interno), nella consapevolezza che tutti — più o meno — ci troviamo in qualche misura «spiazzati». Il nostro discorso degli ultimi mesi — che ritengo centrale e che ci ha permesso di evitare rischi di istituzionalismo — sul rapporto fra movimento, governo, stato, oltre che sul diverso modificarsi di questo rapporto, dava anch'esso in qualche misura per scontato il 51 per cento e ci trovavamo fortemente deboli, mi sembra, nel riprendere la sostanza di quel discorso sulla fase di oggi.

Su questi temi è necessario pretendere con urgenza che gli altri compagni della sinistra rivoluzionaria «si ingeriscano» nel nostro dibattito interno, si ingeriscano nella preparazione del nostro congresso (che l'assemblea di luglio dovrà inequivocabilmente fissare), e fare ovviamente, con serietà e metodo, lo stesso nei loro confronti. Di questo dibattito vanno investiti al tempo stesso, credo, quei momenti unitari che pure esistono, in forme diverse, come i collettivi di D.P. (ci manca un quadro non superficiale della loro realtà, e mi sembra un limite da colmare rapidamente, avviando il dibattito anche su essi — anche se le altre organizzazioni ci ritengono, mi sembra, ospiti indesiderati).

Il momento del dibattito è questo: secondo me è nemico dell'unità dei rivoluzionari chiunque voglia attendere l'esito del proprio dibattito interno prima di «uscire allo scoperto», così come è nemico dell'unità chi offusca le divergenze e la loro portata, nella linea e nella pratica politica. Ognuna di queste due strade — e sono rischi presenti — ci porterebbe a perdere un'occasione enorme.

Guido Crainz







Continua da pag. 4

internazionale, alleanze, « egemonia », tipo di partito da costruire, ecc.) che sono comunque riproposti mutualmente all'attenzione dei rivoluzionari italiani da questa occasione determinata che è stata la vicenda elettorale.

Inoltre, alcune osservazioni critiche che sono state fatte sul « rischi » impliciti nel mio intervento, attengono ancora al livello generale, di medio; ed è giusto perciò che già a questo livello lo faccia la precisazione che sono necessarie. Nel corso del proseguimento della nostra discussione — prima e dopo l'assemblea rossa — ci sarà modo di entrare meglio nel merito del rapporto tra questi problemi generali e la nostra linea politica dell'ultimo anno.

Da un equivoco grave vorrei innanzitutto sgombrare il campo. Nella mia parte del mio intervento si diceva che i rivoluzionari sono abituati a formulare i propri giudizi a partire dai contenuti espressi dalle avanguardie di lotta e dai punti più avanzati dello scontro sociale e si sottolineava la difficoltà del passaggio (nel programma e nella prospettiva politica che si presentano alle masse) da questa dimensione a quella più vasta delle « masse con i sei zeri ». Si tratta di un problema molto reale, che l'esito elettorale ha gettato in faccia a tutti i rivoluzionari, che mi interessava porre in evidenza per cercare di capire se il pesante scarto tra l'immagine che noi avevamo della società italiana prima del 20 giugno e quella che ne avevamo dopo non dipendesse da una qualche lente deformante che portiamo agli occhi. Si passava quindi ad alcune considerazioni sul problema della tattica e questo passaggio (forzatamente) ha alimentato la impressione che io proponessi il « partito delle « masse con i sei zeri » delle avanguardie di lotta, o addirittura quello del terreno elettorale e la conquista del consenso su quell'iniziativa di lotta, di un « partito di massa » con connotati quasi staliniani su un partito di avanguardia di combattimento.

Questa è certamente una pesantissima e nessuno dei compagni l'avrebbe mai esplicitamente ribuita. Tuttavia è una « impressione » che ha funzionato per alcuni anche per la forma inconsueta del mio intervento) se non alcune indicazioni di possibili « rischi » cui una riflessione autocritica posta può condurre.

Il compagno Clemente, ad esempio, mi ha detto che nel mio intervento si rivendicherebbe « la supremazia della tattica sulla strategia ». Ma non lo ho sottolineato abbastanza, ma mi sembra ben chiaro che c'è un punto fermo intorno a cui ho costruito l'intera riflessione da me posta, è la necessità di mantenere saldi i contenuti strategici del partito fa propri in quanto espressione delle punte più avanzate della classe) costruendo una tattica adeguata a legare quelle avanguardie di massa alle più larghe masse, nelle fasi in cui le conquiste non coincidono immediatamente con l'obiettivo strategico enunciato nella sua forma « assoluta ». Quando ho parlato di possibile contraddizione tra tattica e strategia avevo a questo. Le 35 ore sono la prospettiva ed il filo conduttore di un programma di lotte di una natura storica: che gli obiettivi praticati in questo contratto le contraddizioni non significa altro se non che l'ampio del partito stare alla testa e promuovere tutte le lotte sulla

riduzione di orario (come quella esemplare sulla mezz'ora alla Fiat), in questo senso governare una contraddizione tra un obiettivo che è al centro del programma rivoluzionario di fase ed i rapporti di forza presenti che consentono di praticare lotte, anche molto dure, su riduzioni parziali (e certo inadeguate alla radicalità dei bisogni antagonisti di classe) dell'orario di lavoro.

Dire che chi pone questo problema — della contraddizione possibile, tra obiettivi strategici e obiettivi tattici — vuole in realtà subordinare la strategia alla tattica è un modo troppo facile per saltare a piè pari sulla questione, e fingere di non vedere un problema che è invece molto solido e presente in tutte le scelte che un partito rivoluzionario si trova a fare, in particolare in una fase come quella che attraversiamo. Oppure si deve dire: il problema esiste, ma non è compito del partito rivoluzionario farsene carico. Questo deve solo raccogliere gli obiettivi più avanzati, radicali, strategici, organizzare le ristrette avanguardie che in essi si riconoscono e tirare dritto per la sua strada. E' una impostazione legittima, ma non si deve dire che corrisponde a quella di un partito di avanguardia con una linea di massa: è un partito di avanguardie e basta (ammesso che delle « avanguardie » possano funzionare a lungo senza un rapporto organico, con le più vaste masse proletarie).

Il discorso delle « masse con i sei zeri » può inoltre aver alimentato l'equivoco del partito di opinione contrapposto a quello delle lotte. Mi sembra che invece fosse chiara la mia proposta di discutere un diverso modo di stare nelle lotte (meno ideologico e massimalista) come condizione per un diverso modo di stare nelle istituzioni e sul terreno della cosiddetta « conquista del consenso » (più tenace e capillare nel lavoro di conquista di lungo periodo).

Ciò mi pare tanto più necessario nella fase che si apre nella quale, se la prospettiva del governo di sinistra e dell'accelerazione dei tempi della crisi politica è allontanata, risulta esaltata e non ridotta la necessità di una ricostruzione capillare del movimento di lotta e dell'organizzazione operaia innanzitutto nello scontro in fabbrica e sociale (ma spero che si possa riuscire ad entrare meglio nel merito di questo punto con la relazione sui tempi e gli sviluppi della crisi economica che stiamo preparando).

Il compagno Adriano ha perciò fin troppo ragione quando dice che il problema è che ci siamo forse slegati troppo dalle avanguardie (prima che dalle « masse »), che siamo stati troppo poco « il partito delle lotte che non abbiamo conquistato abbastanza la minoranza. Ma elude anche lui la sostanza del problema da me posto quando liquida la questione di come si fa a conquistare la minoranza in questa fase della crisi sociale. Avevo cercato di riproporre questo problema: per conquistare la minoranza bisogna avere un discorso rivolto alla maggioranza, per esprimere la volontà delle avanguardie di fare le avanguardie bisogna avere una prospettiva rivolta alle larghe masse, per essere forti nelle lotte particolari bisogna avere (oggi più che mai, ben più che nei contratti del '69 o del '72) una prospettiva generale. Era questo lo scoglio che dovevamo affrontare con la presentazione elettorale (e con il modo di stare in queste lotte contrattuali), e di fronte a questo scoglio abbiamo ve-

rificato l'inadeguatezza della nostra prospettiva generale (in particolare del nostro programma) oltre che del nostro stile di lavoro. Non si può liquidare questo problema posto nei suoi termini crudi con le facili battute sulla banalità di voler anteporre le situazioni di « mezzo » a quelle di avanguardia.

Per non tirarla troppo per le lunghe, il punto da discutere a fondo mi sembra questo: noi siamo andati forte quando bastava promuovere ed assumere senza mediazione, giustamente, gli obiettivi delle punte avanzate della classe (come nel '69, come anche, in parte, nel '72) per determinare l'esito dello scontro generale, per spostare i rapporti di forza complessivi tra le classi. Quello che occorre oggi, è saper fare di più, non tornare indietro: la difficoltà di una giusta tattica sta nel fatto che per misurare i rapporti di forza complessivi tra le classi non basta più mettere in rapporto Mirafiori con il governo Andreotti, ma si devono porre in rapporto Mirafiori, i disoccupati organizzati, i soldati e l'intero proletariato con due elementi « nuovi », per così dire, che hanno fatto pesantemente irruzione sulla scena della crisi: il peso dei padroni internazionali che si sono opposti con ogni mezzo all'autonomia della classe operaia italiana, e la vastità degli strati intermedi il cui processo oggettivo di proletarianizzazione è stato in qualche modo compensato, attraverso i meccanismi redistributivi della crisi, da forme diverse di risarcimento che li hanno divisi dalla classe operaia e dai disoccupati, predisponendo le basi oggettive (precarie quanto si vuole) di quel blocco sociale che ha consolidato i voti democristiani.

Proprio perché il revisionismo ha praticato una politica di sempre più spregiudicato (e suicida) sostegno alla stabilità di questi equilibri complessivi, i rivoluzionari non possono più delegare a nessuno nemmeno le briciole di un programma generale di unificazione del proletariato contro la crisi. Abbiamo dato una risposta concreta, precisa, credibile alla questione della tattica da praticare nei confronti degli equilibri internazionali in cui l'avanzata della lotta di classe in Italia doveva (e deve) inserirsi? Abbiamo dato una risposta altrettanto chiara alla questione delle « alleanze », del destino che il nostro programma propone ai piccoli commercianti, ai contadini, ai dipendenti pubblici, ai lavoratori del terziario più in generale?

Io credo di no, e che il modo in cui si è avviata la nostra discussione sul programma (in particolare nella sua prima stesura) era fortemente viziata dall'errore di massimalismo. Questi, accanto ai problemi dello stile di lavoro, che si riassumono nell'imparare a costruire oltre che agitare, sono i principali problemi a cui la nostra discussione deve dare una risposta. Certamente in rapporto molto stretto con un giudizio puntuale sul nostro lavoro nell'ultimo anno e sulle caratteristiche della fase che si apre.

C'è infine un argomento, che mi sembra stia al fondo delle preoccupazioni dei compagni che mettono in guardia dai « ripensamenti » troppo radicali, al quale sono particolarmente sensibile. E' quello della identità politica di Lotta Continua, di un partito che è cresciuto nelle rotture, nello scontro aperto, nei momenti più acuti e traenti delle lotte di massa degli ultimi anni. Può un partito come questo « convertirsi » in un partito che lavora sul lungo periodo e costruisce per piccoli passi? Se di questo si trattasse, e fosse in discussione anche una minima parte dello spirito di combattimento dei nostri compagni, nessuno potrebbe avere esitazioni sulla risposta giusta.

Ma è possibile e giusto, è la domanda che pongo, che questo partito, che sappia essere alla testa di ogni rottura — più o meno a carattere insurrezionale — che la crisi prolungata produce, sappia anche conquistare e costruire adesioni, spostare mentalità ed atteggiamenti consolidati anche nel lavoro di lungo periodo? Non credo che sia in discussione neanche una virgola dei contenuti di base che segnano la nostra identità (quello che pensiamo dell'autonomia operaia o dello stato borghese o del potere proletario), ma credo che debba essere ulteriormente sviluppata ed articolata la nostra tattica e la capacità di « suonare a dieci dita » che il prolungamento ulteriore della crisi e dei suoi tempi richiedono. Non temo una riflessione autocritica radicale in tal senso, purché essa coinvolga l'intelligenza e la voglia di discutere (tra di noi e tra le masse) di ciascun compagno. Se vi sarà una discussione reale, ed una trasformazione collettiva della nostra volontà di essere direzione reale dello scontro di classe in Italia, non credo che ci sarà alcuna perdita, ma certo un arricchimento, della nostra identità e della nostra autonomia politica.

Furio Di Paola

## ENTEBBE ALL'ONU

# Sempre più chiara la nuova strategia imperialista di aggressione al terzo mondo

Il dibattito straordinario al Consiglio di sicurezza dell'ONU sull'aggressione sionista all'Uganda continua ad essere caratterizzato dalla difesa ad oltranza da parte degli USA e della Gran Bretagna del diritto di Israele di intervenire.

Il delegato americano all'ONU, William Scranton, nel suo intervento ha espresso la totale approvazione del suo governo per l'incursione israeliana ad Entebbe definendola come derivante dal diritto di legittima difesa. Nella esaltazione del raid sionista Scranton si è dimostrato all'altezza sul suo collega israeliano, Herzog, quando ha definito l'aggressione all'Uganda come una « operazione delle più notevoli della storia, una combinazione di audacia e di cervello » che ha elettrizzato milioni di persone.

Il rappresentante dell'imperialismo ha inoltre accusato l'Uganda di connivenza con i dirottatori e, in ogni caso, di non aver assolto gli obblighi derivanti dalla Convenzione dell'Aia del 1970 contro la pirateria aerea. « Senza dubbio — ha detto Scranton — vi è stato un attentato temporaneo alla sovranità territoriale dell'Uganda e si deve sperare che questo non si ripeterà più ma Israele aveva la responsabilità di proteggere i suoi cittadini minacciati di morte in un paese lontano ».

Scranton ha poi fatto uso di quel misto di demagogia e retorica così « utile » quando si deve parlare dello stato di Israele. « Queste persone innocenti — ha detto Scranton — hanno visto altre persone venir liberate mentre gli ebrei venivano costretti a rimanere. Essi sapevano che la loro sola possibilità di liberazione dipendeva da un governo il cui capo (Amin) aveva applaudito il massacro dei atleti israeliani a Monaco, auspicato la scomparsa di Israele e fatto l'elogio di un Hitler demenziale che aveva sulla coscienza, se ne aveva una, l'uccisione di sei milioni di ebrei ».

Nella difesa dell'aggressione sionista il delegato USA non ha potuto fare a meno di notare che c'è sta-



Mercenari in Angola: dove il «pronto intervento» USA non ha funzionato.

ta una « violazione temporanea » della sovranità territoriale di uno Stato ma tutto il suo intervento mirava proprio ad elevare a principio il diritto dei paesi « forti » ad intervenire nei paesi « deboli » per riportare l'ordine capitalistico. La scelta dell'aggettivo « temporaneo » deve infatti essere intesa come una minaccia a tutti quei paesi che lottano per la loro autonomia e indipendenza nazionale contro le pressioni, le ingerenze e lo sfruttamento imperialistico. E' la conferma di una nuova strategia imperialista di cui il raid di Entebbe è il primo esperimento riuscito che, come ha detto Scranton, suscita il consenso internazionale perché è « una combinazione di audacia e di cervello » che elettrizza milioni di persone.

Anche il delegato della Germania di Bonn nel suo intervento ha sostenuto la linea imperialista proponendo che la prossima sessione dell'Assemblea generale dia la precedenza alla preparazione di un trattato su un'azione internazionale contro la presa di ostaggi. Un trattato internazionale — ha detto il delegato tedesco — dovrebbe garantire che coloro che prendono ostaggi siano oggetto di estradizione o siano perseguiti dalla giustizia del paese nel quale vengono arrestati.

Il fronte dei paesi capitalistici è chiaramente teso ad ottenere una risoluzione che condanni i dirottamenti e tutte le azioni di terrorismo. Per ottenere questo lo schema di risoluzione del blocco occidentale prevede anche la necessità di rispetta-

re la sovranità e l'integrità territoriale di tutti gli Stati. Ma si tratta come abbiamo visto di una proposta formale in quanto lo « stato di necessità » dà diritto ad « aggressioni temporanee ».

Il delegato della Tanzania ha presentato una risoluzione, anche a nome del Benin e della Libia, nella quale il Consiglio « condanna la flagrante violazione israeliana della sovranità e dell'integrità territoriale dell'Uganda ». Nella risoluzione si chiede inoltre che il governo di Tel Aviv « faccia fronte alle giuste richieste del governo dell'Uganda per un pieno indennizzo dei danni ». La risoluzione presentata dalla Tanzania è una versione più attenta di quella fatta circolare nei giorni scorsi dai paesi africani nella quale si chiedeva una « condanna dell'aggressione israeliana ». Con le modifiche apportate si spera di ottenere un consenso più ampio anche se questa ipotesi non è molto probabile in quanto anche la nuova risoluzione non fa parola del dirottamento aereo come effetto della vicenda di Entebbe. Il delegato tanzaniano ha detto che nessun paese può in alcun modo perdonare i dirottamenti. L'Africa — egli ha aggiunto — ha sempre condannato i dirottamenti in passato e lo farà nuovamente ma il consiglio di sicurezza non sta discutendo questo problema ma quello di rendere giustizia al popolo dell'Uganda.

Anche il delegato dell'URSS si è schierato con le posizioni africane chiedendo la condanna dell'aggressione israeliana.

## Etiopia: fucilate diciannove alte personalità del regime

Tra loro, il maggiore Sisai, uno dei massimi dirigenti della giunta militare, strettamente legato agli USA

ADDIS ABEBA, 13 — Diciannove alte personalità etiopiche sono state fucilate, in una delle più vaste « purghe » interne della storia del regime militare. Alcuni degli ufficiali sono tra le personalità più note ed importanti del regime: spiccano i nomi di Getachew Nadew, deposto pochi giorni fa dalla carica di comandante in capo delle truppe di occupazione in Eritrea (che è stato ucciso davanti alla sua abitazione, dopo « un tentativo di resistenza » stando ai resoconti ufficiali della radio); e soprattutto di Sisai Habte, presidente del Comitato Politico e dell'Ufficio Esteri del Derg, cioè del Comitato militare che controlla il paese dall'ottobre 1974. Le condanne, vidimate dal presidente del Derg, Teferi Benti sono motivate da « sabotaggio economico », collusione con potenze straniere e soprattutto di aver tentato un colpo di stato.

In realtà, gli elementi per un primo giudizio sulla vicenda sono i seguenti: Nadew, in quanto comandante in capo delle truppe in Eritrea, era ovviamente il primo accusato dei fallimenti accumulati in questi ultimi mesi della giunta nella repressione contro il movimento di liberazione (culminati nello smacco della « marcia verde »).

Per quanto Sisai, si tratta invece di un regolamento di conti che si preparava da lungo tempo. Per tutti i mesi tra lo scorso autunno e questa primavera, il maggiore Sisai era stato definito da tutti come l'uomo forte in ascesa del regime. In quel periodo i personaggi fino ad allora considerati più influenti, Mengistu, Atafu, lo stesso Teferi Benti, erano scomparsi dalla scena; mentre lo stesso paese « avvicinamento » etio-

pico-americano — evidenziato dal vasto programma di aiuti militari stanziato da Ford, e dall'accrescersi delle provocazioni antisomale ispirate da Washington — appariva una conferma del peso di Sisai, uno degli uomini più filo-imperialisti della giunta. In primavera, con l'annuncio del « programma socialista » della giunta, era riemerso Mengistu, e con lui un tentativo di restituire al regime, attraverso nuove strutture politiche (generalmente affidate ad intellettuali ex-

marxisti) un consenso di massa. E' probabile, tra l'altro, che quella stessa corrente « populista » fosse l'ispiratrice della « marcia verde », che era poi un tentativo di coinvolgere il proletariato agricolo etiopico nella sanguinaria repressione anti-eritrea.

E' probabile, quindi, che nei prossimi giorni, dopo questa ennesima purga, si assista ad una nuova formale « svolta a sinistra » del regime; e anche che vi sia un rilancio delle tendenze « autonomistiche », nel senso di un tentativo di minore dipendenza dalle scelte dell'imperialismo USA, e di una maggiore « apertura » all'URSS.

## L'Europa delle polizie e delle banche centrali

BRUXELLES, 13. — Due le principali novità finora emerse dal Consiglio d'Europa, cioè dal vertice dei « nove » che è riunito nella capitale belga. La prima è il faticoso compromesso raggiunto sul parlamento europeo, da eleggersi a suffragio universale nel '78 (in date diverse per i singoli paesi). Tra la posizione francese, che chiedeva di mantenere un parlamento di 198 seggi qual è quello attuale, e quella dei paesi minori, che si battevano per una proporzionalità che rispettasse anche la loro propria composizione politica, ha prevalso una linea che allarga di molto il numero dei seggi, portandoli a 410 (81 ciascuno per i quattro paesi maggiori, da 24 — Olanda — a 6 — Lussemburgo — per gli altri); una linea cioè che ribadisce il principio del predominio di Germa-

nia, Francia, Gran Bretagna, Italia, salvaguardando al tempo stesso la possibilità di un minimo di voto proporzionale.

Ma quest'ultima concessione risulta poi in tutta la sua miseria se si tiene conto che i seggi di ciascun paese saranno assegnati in base alle leggi elettorali interne, rispettando cioè i meccanismi che in paesi come Francia, Germania, Gran Bretagna, già operano per penalizzare i partiti minori, Gianni Agnelli ha già dichiarato, e con lui Brandt e Mitterrand, che intende correre alle elezioni. Tutta la fase preparatoria del parlamento europeo ha messo in chiaro che questo organismo, puramente consultivo comunque, tenderà a divenire la copertura internazionale ed istituzionale della gestione congiunta degli affari d'Europa da parte

delle sue « aree forti » strumento della contrattazione sovranazionale dei « patiti sociali ». L'altra novità di rilievo è la nomina di Roy Jenkins, attuale ministro degli interni britannico e punto di riferimento della destra laburista, a successore di Ortoli alla testa della Commissione Europea. Il significato della nomina non può sfuggire: Jenkins raggruppa in sé le due perverse qualità di gestore del « patto sociale » inglese e di famigerato dirigente delle attività repressive: a lui, personalmente, si deve la gestione della campagna contro l'IRA. Per un'Europa in cui il mito della « democrazia su scala continentale » deve servire a coprire il coordinamento degli apparati polizieschi e delle politiche economiche restrittive, è indubbiamente il nome più indicato.



# Per "fare luce" sull'omicidio Occorsio si punta al rilancio in grande stile del SID

Mentre le indagini sono ferme alle perquisizioni di piccoli squadristi accolte dal giudice Vitalone le direttive di Giovanni Leone: ancora una volta i registi della provocazione indagheranno su se stessi. Si batte la « pista internazionale », ma senza volontà di risalire alla CIA, ai servizi tedeschi, alle centrali imperialistiche della strategia reazionaria

ROMA, 13 — « Ridare vigore e serenità ai servizi di sicurezza ». Questa è la morale aberrante che il presidente Leone ha tratto dall'omicidio fascista di Vittorio Occorsio, e alla sua direttiva si è attenuto scrupolosamente il P.M. Vitalone che indaga sull'attentato.

Mentre la sua inchiesta gira a vuoto negli ambienti del piccolo cabotaggio squadrista, il magistrato ha chiesto e ottenuto che il SID entri ufficialmente nelle indagini affiancando l'Interpol nelle ricerche all'estero. Se esistevano dubbi sull'uso che il potere intende fare anche di questo delitto, il passo fatto da Vitalone chiarisce il campo. SID e terrorismo nero sono due facce di una stessa medaglia. Hanno funzionato come la mente e il braccio durante tutti gli anni della strategia dinamitarda. Pino Rauti, fondatore e teorico di Ordine Nuovo, fu reclutato personalmente da Henke, quando l'ammiraglio golpista stava

per insediarsi alla guida dei servizi segreti, per ordine dello stato maggiore di Aloja. Stefano Delle Chiaie, fondatore di Avanguardia Nazionale, cominciò la sua carriera di delinquente nero sotto la regia dei servizi « riservati » del Viminale e della Difesa e fu il SID a coprire le sue responsabilità nella strage di piazza Fontana che il servizio conosceva dal 17 dicembre del 1969. Tutti i delitti fascisti che hanno fatto da contrappunto alla vita politica italiana dal 1968 ad oggi, portano il segno di questa identità inscindibile tra corpi spionistici dello stato ed eversione nera; tutti i responsabili del SID sono stati o sono incriminati per le trame fasciste e golpiste, da De Lorenzo a Henke, da Miceli a Maletti, da Marzullo a Ventura, a La Bruna, e giù fino agli agenti provocatori come gli ordinovisti Sacucci e Giannettini.

Il delitto Occorsio certamente non fa eccezione,

certainemente segna anzi il passaggio a nuovi livelli da « mano nera » nell'intreccio fra corpi dello stato democristiano e manovalanza fascista. Eppure il SID passa dal ruolo che dovrebbe occupare di diritto nell'inchiesta Vitalone, quello di imputato, a gestore della verità di stato. E' un'operazione smaccata e provocatoria, ma non priva di precedenti. Quello più clamoroso fu il « taglio dei rami secchi » operato proprio da Giulio Andreotti che oggi la DC candida alla presidenza del consiglio, nell'estate-autunno del '74, quando la reazione delle masse alle stragi e la destituzione di Nixon diedero un duro colpo ai piani autoritari di Agnelli ed ai vertici dello stato. Da allora l'ala più oltranzista dei servizi segreti e dell'apparato statale nel suo complesso, è rimasta sulla breccia nonostante l'antifascismo di Andreotti e Maletti, e nonostante la temporanea caduta di Miceli.

La nuova assunzione del SID ad arbitro degli indirizzi da dare all'inchiesta ha anche il sapore di una contrattazione in piazza del Gesù sulla candidatura Andreotti così come l'effettivo omicidio di Roma ha avuto anche il ruolo di favorire i tempi e i modi per la formazione di un governo capace di dichiarare guerra alla « criminalità politica e comune » senza ulteriori aggettivi, forzando a destra, per quanto è possibile, il programma e l'azione del governo sul terreno dell'ordine pubblico. La giustificazione ufficiale di questo rilancio del SID è legata all'ipotesi, certamente in sé consistente, che l'omicidio di Occorsio abbia per entroterra centrali reazionarie europee. Il livello a cui si individuano questi collegamenti, è però quello delle « internazionali nere » che vengono presentate, anche da sinistra, come impercettibili cosche fasciste dai legami oscuri con i servizi di sicurezza europei.

Questi legami sono invece individuabili, hanno agito in Italia dalla « Paladina » e dall'AG Interpress » di piazza Fontana fino alla bomba di Bertoli e fino alla organizzazione delle stragi dell'Italicus e di Fiumicino, sempre con il coordinamento della CIA dei servizi NATO e di quelli della Germania Federale. Il SID indaga, ma non indagherà su se stesso e sulla propria partecipazione

ne a delitti che hanno avuto la stessa matrice dell'esecuzione di Occorsio. Non è certo un caso che mentre si rimette in corsa il SID nel ruolo di superinquirente, si fanno massicce le manovre giudiziarie per affossare definitivamente la verità su Peteano e se a Firenze è incriminata per calunnia Maria Corti con una manovra che vorrebbe cancellare le nostre verità sul coinvolgimento dei servizi segreti nelle stragi di Fiumicino e del treno Italicus. Per quello che riguarda gli attuali sviluppi dell'inchiesta, continuano le perquisizioni di dovere contro esponenti minori dello squadristo. Oltre ai due arresti di Ro-

ma per detenzione di armi sono stati catturati due fascisti torinesi, Mario Borghesio e Pierfranco Volpi, sorpresi domenica presso Mentone alla frontiera con la Francia e trovati in possesso di una cartolina minatoria al giudice Violante in cui si fa riferimento a Occorsio. Ancora a Roma, Ordine Nuovo è tornato a farsi vivo con un volantino di minacce nei confronti dei giudici D'Ambrosio, Armati, Bartolomei e Violante che inneggia all'assassinio di Occorsio. Un elemento che appare ben più importante di quanto mostri di ritenere gli inquirenti è quello della provenienza dei proiettili calibro « 9 lungo » che hanno ucciso Occorsio. E' stato

detto che queste pallottole possono essere trovate solo all'estero ed anche su questa considerazione è stata privilegiata la « pista internazionale ».

Ma se è vero che il « 9 lungo » non è in vendita nelle armerie, è anche vero che il proiettile è in dotazione alle Forze Armate e ai corpi di polizia italiani. Tutte le scorte, come ha precisato il padrone della « Fiochi », che fabbrica il « 9 lungo », vengono direttamente consegnate alle varie amministrazioni dello stato che le hanno commissionate. Perché escludere a priori che la provenienza dei proiettili e delle armi interessi le nostre Forze Armate, come è successo puntualmente in

altri attentati fascisti dall'uccisione dell'agente Marino in poi? Perché sottovalutare denunce come quella dei soldati, sottufficiali e ufficiali democratici a proposito di un furto d'armi (compresi proiettili calibro « 9 lungo ») proprio nei giorni precedenti l'omicidio di Occorsio?

Per quanto riguarda le dichiarazioni ufficiali c'è da registrare oggi un'intervista del ministro della Giustizia Bonifacio al settimanale Panorama. Bonifacio ha fatto proprie le teorie tecnocratiche care a Cossiga dicendo che ai livelli tecnici raggiunti dal terrorismo bisogna opporre la stessa efficienza scientifica, e che occorre varare strutture di coordinamen-

to internazionale per la lotta al terrorismo. E' ancora la linea sviluppata dal ministero dell'Interno prima e durante la permanenza di Cossiga, una linea che tende ad assimilare la repressione in Italia (non certo in nome dell'antifascismo) al modello tedesco, a stringere la dipendenza delle centrali nazionali della provocazione da personaggi come l'ambasciatore USA in Svizzera Davies, già regista del colpo di stato cilen ed ora incaricato di vigilare da Berna sulla questione italiana, a istituzionalizzare proprio quella saldatura tra servizi segreti che è all'origine delle « internazionali nere » contro le quali oggi si dice di indagare.

## MILANO: verranno a Roma a protestare 100 allievi dell'Anap Ciso

Si tratta di un centro di formazione professionale per giovani disoccupati meridionali che il ministero del lavoro vuole togliere di mezzo

MILANO, 13 — L'Anap Ciso è un ente privato sovvenzionato dallo Stato e dalla CEE che con centri di formazione disseminati in tutta Italia, recluta centinaia di giovani disoccupati meridionali all'anno con la promessa di un attestato di qualifica e a fine corso soprattutto di un posto di lavoro.

Da 4 mesi i lavoratori studenti, il personale insegnante e non insegnante, non ricevono il salario alla scadenza dovuta.

La direzione vorrebbe spedire via gli allievi e il personale dando l'elemosina di 10 mila lire che servirebbe solo a pagare il viaggio di ritorno al sud. Ora poi corre la voce della possibilità di una chiusura del centro durante le ferie estive; in un momento in cui né personale né allievi sono presenti e possono opporsi a questa decisione con la forza necessaria.

Il ministero afferma che l'Anap Ciso non ha inviato tutta la documentazione di questo anno e di quello passato e quindi non vuole fare stanziamenti senza controllo: la direzione dell'Anap afferma che la documentazione è stata inviata. Quelli che si rimettono in questo rimbombo di responsabilità sono i giovani disoccupati venuti al centro per ottenere la specializzazione con la promessa di un posto di lavoro. Le responsabilità devono essere chiarite, i soldi per il mantenimento e per pagare il personale devono venire fuori.

Di questo si devono fare carico anche i parlamentari di DP che in Parlamento devono fare una interrogazione sull'Anap Ciso e sullo sviluppo dei centri professionali al sud come al nord.

Tra l'altro 60 mila lire di salario mensile agli stu-

denti sono una vera iniezione per 300 giovani che devono mantenersi di tutto punto tranne vitto e alloggio in una città come Milano che significa pagare trasporti, lavanderia e servizi che all'interno dell'Anap non esistono. Ora gli allievi dell'Anap Ciso hanno deciso in assemblea di mandare a Roma una delegazione di più di 100 compagni per incontrarsi con la direzione centrale dell'Anap Ciso e il ministro del lavoro.

Gli allievi sono partiti senza biglietto perché non hanno i soldi necessari per il viaggio e sono in credito verso il ministero e l'Anap Ciso di centinaia di migliaia di lire.

Scrivere un gruppo di operaie della Hebel

## “È la prima volta che a Torino facciamo condannare un padrone per aver chiuso la fabbrica”

TORINO, 13 — Sabato mattina il padrone si è presentato all'udienza del processo intentato contro di lui dalle operaie della Hebel con aria strafottente, con lo stesso disprezzo che i padroni hanno avuto per la forza, per l'intelligenza, per la volontà di lotta di noi operaie della Hebel dal giugno dell'anno scorso licenziate in tronco.

Sabato allora perché noi operaie occupammo la fabbrica e la tenemmo per cinque mesi riuscendo ad aprire un grosso dibattito in tutte le fabbriche contemporaneamente in lotta, anche se non riuscimmo ad attuare l'autogestione e ad ottenere la requisizione della fabbrica.

Ha sbagliato oggi perché pensava di cavarsela sborsando qualche mi-

lioncino a due tra i più quotati avvocati di Torino. I difensori usuali degli interessi dei padroni più ladri e bancarottieri. Dalla nostra parte, dalla parte del nostro compagno avvocato, c'era la forza delle lotte operaie di tutti questi anni contro lo attacco all'occupazione, contro l'attacco sempre più feroce alle condizioni di vita di lavoro della classe operaia.

Di questa forza, di questa maturità politica, ha dovuto tener conto e ha potuto farsi forza il pretore Converso nell'emettere la sentenza:

1) I padroni Laposse sono condannati a rispondere penalmente della illegittima chiusura della Hebel.

2) Sono condannati a pagare a tutte le 150 ope-

raie della Hebel i sei mesi previsti dall'accordo aziendale sulla garanzia del posto di lavoro. Questo risultato è ancora ben lontano da quanto noi vogliamo: che nessun posto di lavoro vada perduto, che le fabbriche, che i padroni chiudono siano requisite e mantenute aperte.

E' tuttavia un risultato significativo, perché è la prima volta in tanti anni a Torino che un padrone viene condannato per aver chiuso la fabbrica. Questo risultato è il frutto della lotta di noi operaie della Hebel durata più di un anno. E' utile non solo per noi ma per tutti quegli operai che lottano e lottano per il posto di lavoro.

Un gruppo di operaie della Hebel

La notizia del ritrovamento data con quattro giorni di ritardo

## Un arsenale e una svastica nella casa del “rapito” Filippini

Il costruttore fa parte della struttura terroristica che organizza sequestri e attentati?

ROMA, 13 — Non è certamente solo un caso di redistribuzione del reddito in famiglia la vicenda del falso rapimento del costruttore romano Renato Filippini, arrestato tre giorni fa ed accusato di aver simulato un sequestro per estorcere centinaia di milioni ai suoi famigliari; venerdì notte sono stati rin-

venuti nella villa del costruttore a Ladispoli, vicino a Roma, decine di armi e di proiettili (per la precisione 23 armi lunghe, moschetti, fucili da caccia, carabine ad alta precisione con mirini a cannocchiale, quattro pistole automatiche con silenziatore, pugnali, un numero incalcolabile di mu-

nizioni di ogni tipo e calibro e un sacco di candolotti fumogeni); in mezzo a tutto l'arsenale una bandiera nazista con la svastica e pacchi di lettere di testimonianza dell'affettuosa amicizia della famiglia Filippini con la famiglia Mussolini: il padre del rapito era intimo del duce che aveva anche te-

nuto a battesimo uno dei suoi figli: la squadra mobile non ha fornito spiegazioni del ritrovamento ed ha passato la palla all'ufficio politico della questura di Roma.

Ma non occorre certo molto per capire che sicuramente legami tra Filippini e i fascisti esistono e che con tutta probabilità Renato Filippini è uno dei tanti elementi che fanno parte della struttura criminale di organizzazione dei sequestri che è unita direttamente all'organizzazione di Ordine Nuovo; una connessione tra la sua banda, che fino a ieri veniva presentata come un'impresa di dilettanti ingenui e alle prime armi, è già stata anche fatta a palazzo di giustizia e sono state rilevate le connessioni e le analogie con la più vasta organizzazione (un misto di sequestri e eversione fascista) di Alberto Bergamelli e dell'avvocato Minghelli.

Filippini naturalmente non parla ed insiste anzi sulla linea dell'« equivoco », intanto sono stati arrestati numerosi dei suoi « rapitori » che nella villa di Ladispoli avevano una base di rifornimento di armi ed è probabile che nei prossimi giorni arrivino altri arresti nella famiglia degli amici di Mussolini; resta comunque il fatto che la notizia del ritrovamento dell'arsenale è stata data quattro giorni dopo senza che fosse fornita alcuna spiegazione plausibile per il ritardo.

### LOTTA CONTINUA

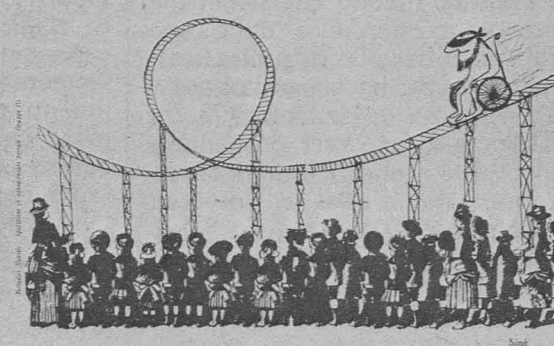
Direttore responsabile: Alexander Langer. Redazione: via Dandolo 10, 00153 Roma - telefono 58.92.857 - 58.94.983. Amministrazione e diffusione: via Dandolo 10, Roma, tel. 58.92.393 - 58.00.528 c/o postale 1/6314 intestato a Lotta Continua, via Dandolo, 10 - Roma.

Prezzo all'estero: Svizzera, fr. 1,10; Portogallo esc. 8.

Tipografia: Lito Art-Press, via Dandolo, 8. Autorizzazioni: registrazione del Tribunale di Roma n. 14442 del 13-3-1972. Autorizzazione a giornale murale del Tribunale di Roma n. 15751 del 7-1-1975.

praxis

una rivista politica per una nuova sinistra



numero cinque luglio 1976 "edizioni praxis", lire cinquecento

ABBONAMENTO ORDINARIO L. 5.000  
SOSTENITORE L. 10.000  
VERSAMENTO SU C/C POSTALE 7/443  
INTESTATO A EDIZIONI PRAXIS  
VIA VALDEMONE 36, PALERMO

## DALLA PRIMA PAGINA

### SPAGNA

Barcellona è stata già trattata l'autorizzazione per un corteo legale da tenersi il 23 di luglio. Potrebbe essere una scadenza tale da far tremare il neonato governo. In una fase giudicata di riflusso della lotta operaia le masse hanno mostrato una capacità di mobilitazione veramente straordinaria. Ha contato certamente la novità dell'unità operativa raggiunta dalle opposizioni: è la prima volta infatti che il « coordinamento democratico » riesce a mantenere la propria compattezza non solo quando si tratta di firmare qualche documento, ma anche di indire movimenti di piazza. Ha contato anche la decisione con la quale il partito revisionista, spaventato dall'evoluzione politica in atto nel nuovo governo, si è lanciato nella mobilitazione. Ma conta soprattutto la dimostrazione di forza data in questi giorni dai compagni spagnoli. Venerdì il nuovo governo

presenterà il suo programma: gli editoriali dei più importanti giornali affermano con sicurezza che venerdì sarà annunciata l'amnistia, anche se in forma limitata; trecento compagni accusati di « terrorismo e banditismo » ne resterebbero esclusi. Ma anche se l'amnistia sarà concessa, poche sono le speranze per questo governo di recuperare la credibilità e la fiducia che, per la sua composizione reazionaria non è stato certo capace di riscuotere.

Se vi sarà amnistia, sarà frutto delle lotte di questa settimana: questo è chiaro a tutti; come è chiaro che nessuno è disposto ad offrire a questo governo alcun margine di aspettativa, anche se il ministro degli esteri già si affrettava in questi giorni a parlare di un « patto sociale » come nuova linea programmatica. E' una demagogia smentita dalla brutalità con cui si continua ad intervenire là dove le manifestazioni non sono autorizzate: domenica a Barcellona la polizia ha invaso urlando e picchiando i cinema e i teatri dove « si sospettava » che fossero raggruppati i compagni; ha addirittura caricato la gente in attesa degli autobus ha ferito gravemente un compagno che si trova oggi in ospedale con prognosi riservata. A Santurde dove venerdì notte fu assassinata una donna, l'autorizzazione per i funerali pubblici è giunta solo dieci minuti prima dell'ora fissata; ma dopo, la polizia si è guardata bene dal caricare un corteo di operai della zona in sciopero generale.

A Barcellona si commenta che una sola novità è stata finora prodotta da questo governo: domenica per la prima volta la polizia ha adottato la tecnica delle cariche coordinate con i cavalli e con le moto; il passeggero di dietro delle motociclette agitava ostentatamente il mitra e sparava. I colpi di arma da fuoco sono stati infatti numerosi.

### PSI

te accettato dalle conferenze. L'ex ministro Giolitti ha cercato di fare l'ottimista,

lo spazio per il PSI c'è, si può anche non restare stritolati tra DC e PSI. Come esempio di spazio per il PSI, Giolitti parla del governo, per la formazione del quale « il PSI è indispensabile ». Parallelamente al dibattito alla presidenza del comitato centrale veniva recapitata una mozione firmata da tutte le correnti per l'elezione della nuova direzione con voto segreto e su lista unica, per lo scioglimento delle correnti, chiusura delle loro sedi, ecc. E' a questo punto che sono giunte le dimissioni di De Martino e della direzione che, se da un lato possono essere un elemento di chiarificazione, sembrano ora al centro di una manovra alquanto ambig-

ua. Tutti quanti si sono ora aggrappati a questo caro escluso fino al giorno innanzi, ma per sostenere che questa crisi dell'esecutivo del partito, deve chiudersi al più presto, in questo stesso comitato centrale, ricucendo in fretta e furia critiche e divergenze ed escludendo dal dibattito la base del partito. A sostenere in maniera più esplicita questa posizione sono Mancini e la sua corrente, ed è chiaro che se le cose si concludessero in questo modo sarebbe un bluff, un puro giochetto di vertice (con magari un cambio di cavallo alla segreteria) legato alle manovre per la costituzione del governo Andreotti, un gioco che segnerebbe davvero la fine del PSI.

## AVVISI AI COMPAGNI

COMMISSIONE NAZIONALE GIUSTIZIA E SOCCORSO ROSSO. La commissione è convocata per domenica 18 luglio a Roma.

Ordine del giorno: 1) Ruolo della commissione nel dibattito post elettorale e proposta di elaborazione di un documento per l'assemblea nazionale; 2) definizione di un piano di lavoro organico sui problemi istituzionali nel quadro della situazione determinata dalle elezioni del 20 giugno.

Seminario nazionale sulla scuola e sui giovani

Venerdì 16, alle ore 15, a Roma. Prosegue sabato e domenica. Devono partecipare i responsabili degli studenti medi, dei professionali, delle studentesse, dei CFP, dei circoli giovanili, dei lavoratori della scuola e delle 150 ore, dell'Università.

Parteciperà un compagno della segreteria nazionale. Le sedi devono telefonare mercoledì dalle 17 alle 20 al numero del giornale (chiedere di Luca) e comunicare il numero dei partecipanti per fissare i posti letto.

### NAPOLI

Mercoledì 14 ore 17.30. Attivi studenti. OdG: analisi del voto del seminario organizzativo del seminario provinciale scuola.

### MILANO

Mercoledì 14 luglio, alle ore 21, presso il pensionato Bocconi, assemblea dei collettivi femministi sulla proposta di legge per l'aborto.

### MILANO

Giovedì alle ore 20.30, via De Cristoforis 5, riunione della commissione operaia allargata a tutti i responsabili di nuclei operai. OdG: I collettivi di Democrazia Proletaria, il sindacato.

### BARI

Mercoledì 14, riunione delle compagnie di Bari e Provincia; OdG: militanza femminile e rapporti col partito.

### ROMA

Mercoledì ore 17, in via Apuli, seminario per studenti e giovani lavoratori. Terza riunione. OdG: Scuola e mercato del lavoro a Roma e nel Lazio.